FEDE E SUPERSTIZIONE

NELL' ANTICA POESIA FRANCESE

SAGGIO

DI GIUSEPPE SCHIAVO

Il sig. Schröder, due anni or sono, pubblicava uno studio sopra la *Fede* e la *Superstizione* nelle poesie antico-francesi, che, per quanto voglia dirsi incompleto, presenta pur sempre il vantaggio di dare come una specie di prontuario intorno a questo soggetto (1), così importante a chi indaghi l'intimo spirito di una età bizzarra, e alla nostra tanto strettamente connessa, com' è il Medio-evo.

Nella *Romania* (2) furono notati i principali difetti di questo lavoro, e fu osservato che l'autore aveva trascurata una fonte interessantissima, i *Fabliaux*.

Dai Fabliaux appunto io cercai di trarre un nuovo contributo a quest'ordine d'indagini, per compiere la lacuna avvertita nella Memoria dello studioso tedesco.

Ma, ben presto mi accorsi che c'è un'altra fonte, più importante non solo dei Fabliaux, ma forse anche

(1) R. Schröder, *Glaube und Aberglaube in den altfranzösischen Dichtungen* — Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des Mittelalters. Erlangen, Deichert, 1886.

(2) XV, p. 480.

degli stessi poemi epici e cavallereschi, pel materiale ricchissimo che può offrire alle nostre ricerche, i *Contes Dévots*, i *Dits* e tutte quelle altre opere di genere affatto popolare, che stanno a parlarci delle idee religiose e superstiziose della Francia medievale; opere che, per quanto possano trarre l'origine loro dalle vecchie raccolte di santi e di sante, redatte in latino, non per questo riflettono meno il carattere di chi le ha scritte, e quindi anche, in gran parte, le idee del tempo, in cui furono composte [1].

Ecco le fonti, delle quali mi sono servito.

1. L.A. — Legrand d'Aussy, *Fabliaux ou Contes*. Paris, 1779, volumi 4.
2. B.M. — Barbazan-Méon, *Fabliaux et Contes*. Paris, 1808, vol. 4.
3. M. — Méon, *Nouveau Recueil de Fabliaux et Contes*. Paris, 1823, vol. 2.
4. J.J.T. — A. Jubinal, *Jongleurs et Trouvères*. Paris, 1835, vol. 1.
5. J. Mys. — A. Jubinal, *Mystères inédits du XV siècle*. Paris, 1837, vol. 2.
6. J.C.D. — A. Jubinal, *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux*. Paris, 1842, vol. 2.
7. O.C.R. — A. Jubinal, *Oeuvres complètes de Rutebeuf*. Paris, 1874, vol. 3 [2].

(1) Non si può dire che lo Schröder abbia trascurato interamente questa fonte, ma è pur vero che non la consultò con tutta la diligenza necessaria; mentre infatti sottopose ad esame qualche vita speciale di santi, ne lasciò la maggior parte, e delle raccolte studiate da me, non mostra di considerare che il *Nouv. Rec. de Contes* etc. publ. p. A. Jub., e solo per attingere al *Dit de Flourence de Romme*. Cfr. Schröder, op. cit., pp. 2-6.

(2) Non ho potuto adoperare per le opere di Rutebeuf la più recente ediz. del Kressner (Wolfenbüttel, 1885).

8. R.G.F. — *Recueil Général et complet des Fabliaux*; 6 volumi, l'ultimo non pubblicato ancora, il 1.° a cura di Anatole de Montaiglon; Paris, 1872 — gli altri a cura di Anatole de Montaiglon e di Gaston Raynaud, successivamente negli anni 1877, 1878, 1880, 1883.

Non intendo così di avere consultate proprio tutte le fonti possibili, come, d'altra parte, dichiaro che il mio lavoro non è che un modesto contributo di ricerche nuove all'ampio tema, il quale non si potrebbe così presto esaurire.

Aggiungo pure, che limitandomi appunto a dare nulla più che un quadro bene ordinato di ciò che le fonti consultate offrono in riguardo al tema, non intesi di illustrare comparativamente le narrazioni, le imagini, i concetti insieme raccolti.

Ciò premesso, offro, come saggio, uno dei nove capitoli in cui ho diviso il lavoro, che spero di poter quanto prima pubblicare per intero: è il capitolo, che si riferisce alla credenza nel Diavolo.

Obbligo di giustizia e dovere di riconoscenza mi impongono di ringraziare affettuosamente l'ottimo maestro mio, il prof. **Vincenzo Crescini**, per la premura vivissima, con cui volle aiutarmi, per i consigli, di cui mi fu largo e cortese sempre.

IL DIAVOLO

§ 1.° Non meravigliamoci se i Fabliaux, che ci dicono così poco di Dio e dei santi, qui ci danno invece buon materiale; e tanto meno meravigliamoci poi se le azioni che, nei Fabliaux, si riportano al diavolo, sono spesso sciocche o ridicole. La fede in questi esseri maligni doveva naturalmente non arrestarsi ai grandi avvenimenti, alle grandi sventure, a tutto quanto affligge seriamente l'uomo, ma, estendendosi a tutti i casi e a tutte le circostanze, doveva vedere, anche in ciò che per sè è futile e di poco conto, il dito non più di Dio, ma dei demoni.

I Fabliaux, più che i racconti sacri, ci danno questo aspetto tutto speciale, sotto cui il diavolo si presentava alle menti del popolo. Ciò è, d'altra parte, naturalissimo: i racconti, per quanto rozzi possano essere, formano pur sempre un genere letterario serio ed austero; parlando del demonio, ne trattano quindi come del nemico giurato di Dio e del bene; — i favolelli invece gettano spesso il consueto riso schernitore e leggero anche su questa fede ingenua del popolo, e più che il diavolo, mi si passi la parola, ci offrono il diavoletto, una specie di *salvanello*, un buffone che non tenta o non tormenta sempre l'uomo, ma che si prende un gusto matto a crucciarlo, a spaventarlo, a interporsi continuamente nelle faccende di lui, per mandarle a male, spesse volte con qualche tiro veramente comico.

— Certo Giovanni ha ucciso tre preti, seduttori della sua donna; già aveva fatto credere a un suo parente, Estormi, di averne ucciso un solo, ed Estormi lo aveva sepolto, quand' ecco Giovanni tira fuori il secondo, e dà ad intendere allo scioccone che il prete sepolto aveva saputo tornare. Estormi reputa opera diabolica il caso stranissimo:

« Dont il a le deable el cors
Qui l'ont raporté ça dedens?
Et s'il i en avoit .II. cenz,
Si les enforrai-je ainz le jor »:

e gettatosi sulle spalle il prete, giurando che un'avventura simile non gli era mai toccata, grida:

. . . . . de par toz ceuz d' Enfer
Soiez-vous ore revenus;
Bien estes en enfer connus
Quant il vous ont ci raporté.

R.G.F. *D'Estormi*, vol. I, Fabl. XIX, p. 210, vv. 379 e sgg.

— Tre donne crapulone, sepolte per morte, mentre erano invece briache fradicie, escono di sepoltura, e a stento si trascinano fino alla piazza del villaggio, spaventando quanti si incontrano in esse. Tutti le credono risorte per opera diabolica, prima d'ogni altro colui che le aveva sepolte:

De grans merveilles s'en seigna,
Et dist: Dyable les engigna,
Qui les a raportées ci.
. . . .
Elles ont les deables es cors.

R.G.F. F. LXXIII, *Des III. Dames de Paris*, vol. III, p. 154, vv. 300 e sgg.

Quando poi le tre donne levaronsi di terra, ove erano cadute sfinite, e fuggirono via, i curiosi scapparono anch'essi:

Et chascuns de paour s'en fuit,
Qui cuident ce soient Mauffez.

Ib., p. 155, vv. 312-13.

— Si tratta di alcuni ladruncoli. Uno di loro va per levare un prosciutto da certo luogo in cui un marito, custode geloso dell' onor di sua casa, aveva sepolto il monaco non troppo rigido osservatore della sua regola ; trovando così gambe, braccia e corpo del monaco, grida agli altri :

A! compains, ce n'est mie fable,
Nous avons pour bacon diable
Grant et hideus et contrefait.

R.G.F. vol. V, F. CXXIII. p. 127, vv. 382-84.

Colle stesse parole si esprime anche il villano quando va per tagliarsi un pezzo di prosciutto, e trova invece il povero frate appiccato dai ladri nella cantina di lui.

— Qualche donnina infedele si spaventa nell' accorgersi che il marito è già tornato a casa, mentre ella si gode la compagnia dell' amico? Chi fa tornare così presto lo sposo, non può esser che il diavolo :

Maufé l'ont si tost ramené.

R.G.F. vol. III, F. LXXXVIII, p. 279, v. 145.

Vif diable l'ont raporté.

R.G.F. vol. IV, F. LXXXIX, p. 6, v. 174.

— Un marito fa strazio della donna che egli crede sua moglie: la batte a sangue, le taglia le treccie; poi la ritrova intatta. Non vuol credere ai propri occhi, e afferma che l'hanno racconciata i demoni :

Or vos ont Malfé respassée.

R.G.F. vol. IV, F. XCIV, p. 78, v. 368.

— D' altra parte il prete impudico che si sente cadere addosso, dentro la tinozza, il preposto pauroso del marito della donna, ch' essi credevansi aver sedotta, grida anche

egli ai demoni che glielo han fatto piombar sopra a schiacciargli il corpo :

Li deable te font ci estre,
Cil d'enfer qui pas ne sommeillent,
Qui par la gent engingnier veillent;
Hui furent il trop esveillié
Qu'il m' ont trahi et engignié.

R.G.F. *De Constant du Hamel,* vol. IV, F. CVI, p. 188, vv. 656-60.

— Il diavolo adunque veglia sempre per ingannare la gente: ce lo ha detto il buon prete, ce lo ripetono altri, pur nei Fabliaux:

Mes déables grant vertu a
De genz engingnier et sousprendre.

R.G.F. v. I, F. XIX, p. 218, vv. 591-2.

Deables qui ne puet cesser
De gens engingnier et sousprendre.

R.G.F. v. V, F. CXVII, p. 66, vv. 40-1.

— Lo riconosce anche il povero villano che batte ogni mattina la moglie, perchè gli resti fedele, dietro le buone lezioni che le dà; perdonatemi, le dice, se ho malfatto verso di voi: a ciò mi trasse il demonio :

Sachiez ce me fist Anemi
Qui me fist fere tel desroi.

R.G.F. v. III, F. LXXIV, p. 159, vv. 107-7, *Du Vilain Mire.*

— Quanto è poi malvagio il diavolo ! come ne fa dire e commetter di grosse !

Un cavaliere inorridisce al pessimo intendimento del suo scudiero di giacersi colla vedova sulla tomba del marito, allora allora sepolto, e gli grida :

Qu'as tu dit, escommeniez ?
Je croi que pas crestien n'ies,
Ainz as au cors le vif deable
Quant controvée as or tel fable.

R.G.F. v. III, F. LXX, p. 120, vv. 65-68.

§ 2.° Ma dove il diavolo ci appare nel suo vero aspetto più fosco e spaventoso, sebbene quasi mai ci sia rappresentato in tutta la sua grandiosa e terribile potenza, è nei racconti di genere serio e di carattere sacro [1]. Qui egli si dimostra l'eterno e giurato nemico di Dio, lo spirito maligno e invidioso del bene dell'uomo, il perturbatore spietato della pace dell'anima, il maledetto che apporta seco dovunque il dolore ed il pianto.

Se l'odio suo contro Dio e la Vergine apparisce ogni volta ch'ei tragga un'anima al male, in certi luoghi si manifesta più che mai aperto e in tutta la sua crudezza.

Nel *Dit du Chevalier et de l'Escuier* (J.C.D, I) egli propone ad entrambi di rinunciare a Dio e alla Vergine: sarebbe poi pensiero suo farli ricchi. Così nel *Dit de l'Enfant*

(1) Tuttavia anche qui si trovano qua e là accenni a questa superstizione tanto comune di far entrare il diavolo dovunque e di rappresentarcelo così ingenuamente. Ne diamo qui qualche esempio:
Quando i servi infedeli entrano nella stanza del loro padrone che credono ormai morto affogato nella riviera, avidi di derubarlo, all' udirne la voce, fuggono spaventati perchè:

> Il cuident soient diables qui les vueille enporter
> Qui pour eus decevoir se soient laiens mis.
>
> *Un Dit qu' on clamme respon.*
> J.C.D. I, st. 42, v. IV, st. 43, v. I.

Il cavaliere, poco devoto, vuole empire il secchio del romito e non riesce? Furono i diavoli a incantarlo:

> Li maufè l' ont eu en garde
> Qui l' ont, je quit, tout encantè.
>
> *Le Chevalier au Barizel.*
> B.M. vol. I, p. 225, vv. 516-17.

Abbiamo un fatto più bello ancora. La Vergine guarisce, col suo latte, un monaco lebbroso: al vederlo sorger di letto guarito, molti frati fuggono, credendo ciò un' opera diabolica (B. M. II, p. 434, vv. 180-83).

qui sauva sa Mère, promette ogni fortuna alla vedova se ella voglia assecondarlo nel far dispetti a Dio:

Tous les jors par coustume au moustier t'en iras:
Ceulz qui prieront Dieu tu les aresneras
Et de tout ton pooir tu les destorberas.
En ce point que li prestres fera le sacrement,
Si dis tes oroisons oians tous hautement,
Por coi cil de l'église n'aient entendement
A Dieu et à sa mère, fors à toi seulement.
. . . . . Encore plus feras;
IIJ. povres chascun jor au soir herbergeras,
Et jus du premier somme tu les enchaceras;
Ne jamais en ta vie ne te confesseras.

J.C.D. I, p. 225, st. 16, v. 24, st. 17, p. 226, st. 19.

Che gusti sciocchi, potrà dirci alcuno! ma che odio accanito, soggiungiamo noi, se discende fino a codesti dispettucci, se non teme di diventare anche ridicolo!

Nel *Dit du Soucretain et de la Fame au Chevalier* (B.M. IV) tutto il male che il diavolo fa commettere loro è per invidia verso Dio e la Vergine, che i due perseguitati onoravano e pregavano continuamente ed amavano.

— Se d'altra parte vorremo leggere il *Credo à l' Usurier*, troveremo che il diavolo concede ricchezze solo affine di allontanare da Dio e d'attirare a sè le anime degli uomini.

Così l' usuraio, confessandosi:

Sire, j'ai bien éu de monte
Plus d' une mine de diniers
Dont Déables est parçoniers;
Bien sai qu'il les mes a donez,
Par lui les ai toz aünez,
Et si sui escommuniez.
Bien a passé deus ans entiers,

Que por rien nule n'i entraisse
N'à Pasques me communiaisse.

. . . .

J'ai encor fet pechié greignor,
J'ai renoié Nostre Seignor
Des puis que deving Usuriers
Por avoir planté de deniers,
Si deving home à l' anemi.

B. M. v. IV, p. 108, vv. 62-79.

— Ma per trovare dipinto più vivamente che altrove l'odio infernale contro Dio e tutti i santi, bisogna venire al *Dit du jeu de Dez* (J. C. D. II). Un senatore di Roma si è venduto al diavolo, che gli insegna a costruire un dado, e gli spiega il significato che ciascuna delle sei faccie doveva avere.

« Farai un dado a sei faccie, nella prima un solo punto, che vorrà dire un dispetto fatto a Dio; nella seconda, due punti e ciò: *ou despit de Dieu et de sainte Marie;* nella terza, tre . . . *ou despit de sainte Trinité;* nella quarta, quattro in dispetto dei 4 Evangelisti: *Qui soustiennent le Chrosne*; nella quinta, cinque: *Eu despit des cinques placis que Dieu ot en la crois;* nella sesta sei:

En despit des six jors
Que Diex fist toutes choses.

P. 230-1, st. 10-15.

Tutto ciò perchè i giuocatori avrebbero così bestemmiato Dio, la Vergine e i santi, avrebbero finito per rovinare sè stessi, impiccandosi o, in qualunque altro modo, uccidendosi.

— Spirito maligno e tristo, soffre nel vedere l' uomo praticare il bene; dichiara egli stesso a Teofilo che amore pei poveri, umiltà, dolcezza, pietà, carità, amicizia, digiuni e penitenze che fanno i mortali, gli « *metent grant duel en*

la pance ». Se poi, continua Satana, io vegga amar Dio e viver castamente,

Lors me samble serpent et guivre
Me menjue le cuer el ventre.

O.C.R. v. II: *Le Miracle de Théophile*, p. 245, vv. 276-77.

§ 3.° Ma, per ottenere il suo fine, il diavolo dovrà essere ben destro e avveduto: eccolo pertanto nel suo vero aspetto, quello di traditore.

Hé deables, com es cinceus!
Com grant envie as de touz ceus
Qui vivre veulent chastement
Et Dieu servir honestement!
Ta grant versace et ta malice
Les chastes cuers point et entice
Jor et nuit à luxurier;
Moult ies joianz quant conchier
Pues ou chaste home ou chaste fame;

M. II, *De l'Anpereriz de Rome*, p. 41, vv. 1253-61.

. . . . . déables qui decevanz,
Qui soutiz et aparcevanz,
Et prostes est en toz malices.

Ibid., p. 7, v. 165.

Par l'art de l'ennemi on n'a que decevance.

J.C.D. I, pag. 5, st. 27, v. 3.

. . . . . l'anemi qui ne fait se mal non
Et à tous crestiens qui est leur destruction.

J.C.D. II, p. 230, st. 5, v. 3-4.

Quindi delle azioni colpevoli, che l'uomo commette, unica causa è il diavolo.

— Si tratta di una moglie, lungo tempo onesta, un bel momento dimentica del suo dovere al punto da rinnegare il marito? Fu il diavolo a ingannarla.

Mais celle, qui avoit en son corps l'anemi,
. . . . renoia son mari.

J.C.D. *Le Dit des Anelès*, st. 108, v. 2-4, p. 18, vol. 1.

— Il figlio della borghesa di Narbonne (J.C.D. I) commette dei ladrocini, per cui è finalmente preso e dannato alla forca? Ma fu il diavolo che lo spinse al male, il diavolo che gli si fe' compagno e lo trasse a perdizione!

— Nel *Dit du Buef* il demonio trae la madre a giacersi col figlio; costui, tutto dolente della colpa commessa, se ne rammarica con lei:

> Moi et vous ont déable laidement encombré,
> On feu d'enfer serons et ars et desmembré;
> Nous avons Dieu perdu et dyable recouvré.
>
> J.C.D. I, p. 45, st. 23, v. 2-4.

E all'infelice donna, il diavolo impedisce di confessare il suo peccato;

> Car elle ot .I. déable sus l'espaulle senestre;
> Confesser li deffent; nuit et jour y voult estre:
>
> p. 49, st. 50, v. 1-2.

Invano sulla spalla destra ella ha un angelo che le suggerisce tutto il contrario che il demonio, giacchè

> . . . . . . si le sot déable tenir et decevoir
> Que de li confesser n'avoit point de pooir.
>
> p. 50, st. 51, v. 1-2.

Giunto poi il termine di sua gravidanza, il demonio la consiglia a soffocare il nascituro:

> L'anemi, qui estoit tous jours delez s'oreille,
> D'estrangler son enfant nuit et jour la conseille;
>
> p. 51, st. 52, v. 1-2.

— Egualmente nell' altra redazione di questo stesso racconto (le *Dit de la Bourjosse de Romme*):

> L'anemi fu moult prest, qui les voudra trair;
> Le fil fist à sa mère engendrer sanz mentir.
>
> J.C.D. I, p. 81, st. 17, v. 2-4.

E questa volta il neonato è ucciso dalla madre incestuosa, perchè

L'anemi fu moult près qui forment la hasta [1].
p. 83, st. 25, v. 1.

— Se il canonico, alla vista della bellissima figlia del cavaliere, arde di cupidigia per lei, è il demonio che così lo tenta:

. . . l' anemi li met el corps tenptacion
D' avoir la damoiselle . . . .
J.C.P. I. — *Un dit qu'on clamme Respon*, p. 175, st. 14, v. 2-3.

— E già notammo come nel *Dit du Soucretain et de la fame au Chevalier* (B.M. IV), il diavolo li abbia fatti peccare specialmente in odio a Dio.

Egli è proprio spietato, non lascia mai un po' di tregua al povero frate; il mattino, in cui la donna entra in chiesa, questi non oserebbe parlarle, ma il demonio lo trascina a ciò.

Il n'est en chemin ne en voie,
Que li Déables ne le voie:
Tout adès le tien par l'oreille,
D' eures en autres li conseille.
— Va, fols Chanoines, por quoi tardes
Que ceste dame ne regardes?
Va, à li cor, et si la proie. —
Tant le semont e tant le proie
Que li Chanoines à li vient,
Par force venir li covient.
p. 127, v. 241-50.

Il grande potere satanico! il frate non sarebbe mai caduto in peccato, non sarebbe mai venuto a parlare alla donna, ma *par force venir li covient.*

(1) Come in quest'ultima, nella terza redazione: *de la Borjoise qui fu grosse de son fil* (M. II, n. h p. 394 e segg.).

E lo riconoscono anche i due poveri amanti quando si trovano in carcere; la donna prega la Vergine a liberarli entrambi, perchè il demonio li aveva proprio incantati: la colpa non era loro:

De ceste grant prison obscure,
Nous gete par ta volonté,
Qu'anemis nous a enchanté.

P. 136, vv. 524-7.

— Ma tuttavia bisogna dire che i due *incantati* non fossero proprio due santi, giacchè questi il diavolo li tenta invano, e poi si stanca e li lascia.

Difatti S. Maria Egiziaca nel deserto soffre per ben 17 anni le tentazioni più forti; il diavolo le viene a ricordare talvolta certi aneddoti della sua vita nel secolo, ma la penitente resiste sempre, finchè,

. . . . quant il voit que petit prise
Son dit, son amonestement,
Son geu et son esbatement
Si la lessa, plus ne li nuit,
Ne l'en sovint, ne la connuit.

O.C.B. II, pp. 281-2, vv. 499-507.

— Pure, confessiamolo subito, il caso è raro, molto raro; anzi nelle opere da noi consultate si ripete solo un'altra volta: per lo più il diavolo non cede un momento, non lascia in pace il povero perseguitato che dopo una sconfitta dolorosa da parte della Vergine e dei santi, sebbene anche ciò si possa piuttosto arguire, che provare col fatto.

Invece, per riuscire nelle tentazioni che egli move al mortale, assume talvolta aspetti diversi, inventa mille artifici.

Per es. nel *Dit de l'Enfant qui sauva sa mère*, si presenta alla vedova sotto la veste di un mercante:

Déables qui ne dort, vers li prist son chemin
En guise d'un marchant devant li s' arresta.

J.C.D. I, p. 225, st. 12, v. 4; st. 13, v. 1.

— Come un gran signore si presenta a un buon romito che non aveva ancor saputo prendere alle sue arti, dopo vent' anni di guerra continua senza successo:

En guise d' un homme se mist
Et sembla bien que mout vausist:
Chape ot forrée bone et bele,
Son chemin tint tout droit vers la cele
Là ou li Hermites estoit.

M. II. — *De l' Ermite que le deable conchia du coc et de la geline*, p. 365, v. 107-11.

Stretta relazione col romito, seppe far così bene, che costui se lo ebbe caro e lo trattò come amico tutti i giorni, in cui il diavolo venne a passar qualche oretta con lui. Colto il destro, gli consigliò una volta di prendersi un gallo, per rompere la monotonia della solitudine, e anche per avere un mezzo sicuro di destarsi assai per tempo a pregare. Il gallo, portato al romito dal diavolo stesso, cominciò a soffrire: « ci vuol la gallina », disse il diavolo; ad onta che il povero penitente opponesse qualche difficoltà, ne portò una, per cui il gallo fu subito guarito da ogni male, ed allegro starnazzò cantando intorno la dolce compagna. Ma eccoci al punto: il romito, stando lì ad osservare le due bestie, si ricordò del mondo e delle sue vanità; il diavolo fece che si trovasse indisposto, e allora gli consigliò di prendersi una compagna, dicendo che sarebbe guarito come era guarito il gallo.

Intanto accese di rea libidine la figlia di un gran signore, che abitava non molto lontano, e la trasse alla cella del romito. L' uomo di Dio non temè di starsene tre giorni interi colla bella giovane, ricercata intanto ansiosamente dai fratelli. Il diavolo approfittò delle circostan-

ze, accusò il romito ai fratelli; costui temendo il loro furore, prima che a lui venissero, uccise l' oggetto dei suoi piaceri. Per miracolo del Cielo, la fanciulla non fu trovata, il romito fu salvo. Ma egli, che ormai aveva perduto le gioie future, volle godere le mondane; lasciò il romitaggio, per qualche tempo menò una vita lorda di ogni peccato, finchè, per volere di Dio, si pentì, ritornò là dond' era partito, e l'anima sua non cadde in potere del diavolo.

— Ma l' astuto avversario non tiene sempre una via così lunga e così nascosta: egli ne sa far di più belle ancora contro i poveri romiti. Un di costoro, dopo lungo e diuturno strazio del corpo, era finalmente riuscito a soffocare ogni stimolo perverso. Il diavolo ne fu addolorato fortemente, decise di farla finita. Un giorno prese sembianza d' orso e

Vint à son reclus tout le cors,
Criant, olland et effondrez,
La bouche et les oilz enfamblez.

p. 175, v. 78-80. — M. II, *De l'Ermite qui s'enyvra.*

Il romito, tutto spaventato, si rivolse a Dio, si segnò, e il diavolo fuggì. Il giorno dopo gli venne innanzi in sembianza d'un leopardo tanto spaventoso che

Bien sembloit chose où Dieu n'ot part,
Et se demena comme beste
Qui le déable ot en la teste.

p. 176, vv. 94-6.

Fuggì tuttavia, dopo che il romito si segnò; ma il terzo giorno:

En forme de lyon se tint,
Bien sembla que il fussent cent,
Car comme foudre qui descent,
S'en vint bruiant par la bruiere
En feu, en vent et en poudriere.

p. 176, vv. 110-14.

Il romito ricorse al segno della croce, ma questa volta il diavolo non fuggì, anzi improvvisamente ritornò nella sua vera figura. Il romito lo scongiurò nel nome di Dio di fuggire, ma di dirgli prima perchè non cessasse un momento di tormentarlo. Il diavolo gli rispose che ne farebbe tante da menarlo alla pazzia, quand'egli non scegliesse uno di questi tre peccati: ubbriacarsi, fornicare, commettere omicidio. Il romito scelse il più leggero, pur di essere poi lasciato in pace; promise di ubbriacarsi.

Presso un mugnaio, suo amico, bevè un giorno tanto che fu preso dal vino; in quello stato bestiale si giacque colla moglie di lui; uccise poi il povero marito che accorreva a difendere il proprio onore.

Così il diavolo aveva vinto completamente; ma il buon romito, desto il mattino, ricordò con ribrezzo i peccati commessi la sera; come folle lasciò il romitaggio, come folle andò vagando per città e villaggi, finchè giunse a Roma, rotto, sfinito, contrito. Il papa gli die' in penitenza di continuare questa vita triste e raminga, finchè il Cielo gli dimostrasse il suo perdono, il che avvenne due anni dopo.

— Altra volta si tratta di un cavaliere il quale, confessati i suoi grossi peccati a un buon romito, non avendo accettata una penitenza troppo dura per lui, promette di starsene tutta notte in orazioni dinanzi l'imagine del crocefisso, nella chiesuola del romitaggio. Il demonio non ama la preghiera; perciò comparisce al cavaliere un diavolo camuffato da romito:

> Aprez le premier somme vint à lui l'aversier
> En guise de l'ermite li dist: « Alez vous-ent;
> Tout vos péchiez vous sont pardonné bonement ».

Le Dit du Chevalier qui devint hermite. — J.C.D., vol. I, p. 256, st. 24, v. 4; st. 25, v. 1-2.

Opera vana! Ne viene un altro:

Atant ez-vous .I. autre qui le revint tempter.

St. 26, v. 4.

Viene sotto la figura di un suo garzone, e gli racconta delle disgrazie:

« Sire, venez-vous-ent tantost sans demorée;
Vostre bele meson est arsse et embrâsée,
Car ma dame vous mande, qu'ele est désesperée ».

P. 356, st. 28, v. 1-3.

Ma inutilmente; allora si accordano i due demoni sconfitti ed un terzo. Uno di loro dice agli altri:

. . . . Entre nous iij. yrons
Pensez me sui comment nous le déceurons;
Vous ij. serez en guise de ses ij. enfançons
Et je serai sa fame; par tel point l'averons
Je yrai devant lui, pas les mains vous tendrai;
S'il ne se veult lever, je m'en despérerai,
A .j. coutel tous ij. je vous despécerai.

P. 357, st. 30-1.

Così fanno i tre diavoli, ma il cavaliere non si move; vedendo di non poter riuscire, lo lasciano e partono furibondi. Questo è il secondo caso, in cui il diavolo si stanchi nella lotta impegnata.

— Ma egli è ancora più ardito; d'altra parte, i mezzi, a cui ricorre, sono finamente escogitati: solo la fortuna gli arride poco, giacchè si trova a lottare continuamente con cento potenze avverse, e Dio non gli dà così facilmente ragione.

Nel racconto *de celui qui se tua par l'amonestement du Dyable* (M. II), ha perfino il coraggio di farsi credere un santo. Al devoto che, andando in pellegrinaggio in Gallizia, s'era, la notte, giaciuto con una giovane, il diavolo apparisce sotto le sembianze di S. Giacomo:

Devant li vint en guise d'ome,
Et si li dist, s'en est la some,
Qu'il ert Saint Jaques li apostres.

P. 148, vv. 27-29.

Gli fa un rimprovero tutto conforme al carattere del santo che rappresentava, e gli propone, in fine, quest' unica via di salute: « Sappi, bel dolce amico, che in paradiso tu verrai senz' altro »,

Se tu veus copper orendroit
Tes genitoires et ton membre
Pour le pechié dont bien me membre
Que tu féis . . . .

P. 149, vv. 58 e sgg.

Il povero uomo lo ascolta, e così si uccide: il diavolo ne porterebbe l' anima seco, se per via non incontrasse S. Pietro e S. Giacomo, che gliela contendono.

§ *4.*° Il diavolo poi osserva che Iddio, per condurre al bene e alla gioia eterna le anime, tiene sulla terra certi suoi ministri che debbono indirizzarle alla virtù e tenerle lontane dal peccato e dal male. Troppo giusto che anch' egli, da parte sua, si valga di un mezzo identico, rivolto a fini contrari; anch' egli ha sulla terra certi suoi aiutanti, servi fedeli, che lo possono giovare non poco nella dura lotta che sostiene contro il Cielo e contro gli uomini. Noi non parleremo qui dei giganti, dei nani o delle fate maligne che, per solito, ci sono rappresentati come esseri diabolici, dannosi all' uomo, ma vogliamo accennare alla fede, tanto diffusa allora, nei maghi, veri sacerdoti di Satana.

Nelle opere da noi consultate se ne ricordano tre soltanto, ma due di essi ci offrono il più alto interesse.

In un racconto devoto (L. A. IV, *Du Bourgeois qui aima une dame*), si accenna a un Giudeo, grande nell'astro-

logia e nella negromanzia. Costui promette completa riuscita, nei suoi amori per una certa vedova, a un giovane cavaliere, disperato di non saperla intenerire. Ma egli esige che il suo cliente rinunci a Dio, alla Vergine e a tutti i santi; allora solo potrebbe egli adoperare efficacemente certo incantesimo, per cui la donna accorrerebbe a lui, dimentica perfino del suo pudore.

Ma questo Giudeo non sa interessarci troppo: ben più alta importanza hanno, per noi, gli altri due, Simone e Salatino.

Simon mago [1] ci appare, nel *Martyre de S. Piere et de S. Paul* (I Mys.), come il continuatore e rappresentante delle idee pagane, idolatriche, contro la nuova dottrina di Cristo; egli può invocare i demoni in aiuto, e costringerli a portarlo in aria.

Salatino, nel *Miracle de Théophile*, non è detto un mago, sebbene la leggenda lo dica un mago giudeo; ma del resto apparisce tale, avendo egli il potere di evocare il diavolo, e di stringere patti per lui. Egli può parlargli quando crede:

> Ici vient Théophiles
> A Salatin, qui parloit
> A déable quant il voloit.
>
> O.C.R. II, p. 235, vv. 44-6.

Inoltre promette a Teofilo di fargli rendere quanto

(1) Simone, già mago famoso, battezzato poi da Filippo, non perciò seguì via migliore di prima. Egli aveva chiesto a S. Pietro, in Samaria, di comperare da lui, per denaro, il dono di infondere lo Spirito santo, come gli apostoli facevano, coll' imposizione delle mani. S. Pietro allora maledisse lui e il suo denaro:

« *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri* ».

Actus Apost., Cap. VIII, v. 20.

aveva, anzi di colmarlo di onori maggiori, quand'egli abbia risposto affermativamente a queste proposte:

Voudriiez-vous Dieu renoier,
Celui que tant solez proier,
Toz ses sainz et toutes ses saintes?
Et si devenissiez mais jointes
Hom à celui qui ce feroit?

P. 236, vv. 84-88.

Dunque proprio gli stessi patti che il diavolo medesimo offre a chi voglia vendersi a lui.

Tuttavia bisogna notare ancora una cosa importante. Codesti maghi, che lavorano per lui, specie di segretarii che ne fanno le veci, mentre egli è assente, o che arrivano a vincere coloro che egli non seppe sedurre, come nel caso di Teofilo, non sono i soli che lo devono aiutare. Tutti quanti si danno a lui, tutti quanti si fanno *suoi uomini*, per adoperare la frase di cui egli si serve, hanno l'obbligo di prestarsi alle sue arti malvagie in danno degli altri. Egli esige da loro empietà, per gettare il malo scandalo e distrarre gli altri dalle preghiere, come vedemmo nel *Dit de l'Enfant qui sauva sa mère;* crudeltà, per tormentare i poveri; orgoglio, e via via ogni peccato; naturalmente per far vedere che i cattivi hanno fortuna e vita lieta. Talvolta si servirà più direttamente ancora dell'opera loro per trarre al male, come nel *Dit de Dez*, in cui appunto il diavolo, per mano del senatore di Roma a lui venduto, sparge fra gli uomini tutti i mali che dal giuoco dei dadi possono derivare.

§ 5.° Ma, vincitore nella sua lotta contro l'uomo, il diavolo non dorme sui conquistati allori; nè ha tutto il torto. Egli vede discendere tanto spesso la Vergine o qualche santo a rapirgli il suo scarso guadagno, col convertire il peccatore, che non si può sentire sicuro un mo-

mento, se prima non abbia fatto morire colui che ormai tiene in suo potere.

Segue perciò questo criterio quante volte è possibile: così col figlio della borghesa di *Narbonne* (J.C.D. I); così collo scudiere del *Dit du Chevalier et de l'Escuier* (J.C.D. I, pp. 118 e sgg.) Perciò strozza la madre del buon chierico, che poi la salvò, confessandosi per lei, e facendo pregare per l'anima sua. Difatti mentre costui va pel sacerdote:

> Tantost li ennemis au lit la dame ala.
> Pour ce qu'il ne volt pas qu'ele fust confessée
> A bouce de provoire ne à Dieu recordée,
> Par la garge la prent, errant l'a estranglée;
> Et quant son filz revint si l'a morte trouvée.
>
> *De l'Enfant qui sauva sa mère.* — J.C.D. I, p. 227, st. 28, v. 4 e st. 29.

— Si diporta in modo simile verso la borgesa di Roma. Nessuno sa che ella abbia dato alla luce e ucciso un bambino; egli si trasforma in un bravo medico che guarisce molti malati, acquista fama e buon nome di uomo saggio e pietoso, indi accusa di infanticidio la povera donna. (*Le dit de la Bourjoise de Romme* (J.C.D. I).

— Fra i miracoli di S. Genovieffa ve ne ha uno, per cui la santa avrebbe fatto ritornare l'anima entro il corpo di un fanciullo morto annegato. Quattro demoni passeggiano per la terra, come il consueto, non certo per far del bene; si incontrano nel fanciullino di 4 anni, non battezzato ancora, lo affogano per trarne l'anima seco, anche sebbene sarebbe caduta nel Limbo. Dio intanto non l'avrebbe avuta!

Mir. de S. Geneviève. J. Mys. I, pp. 230-1.

Perfino tra i Fabliaux troviamo un accenno a questa fretta diabolica di portar via quanto più presto le anime un po' sospette. Il mordace Rutebeuf nel suo scherzo *du*

Pet au Vilain (R.G.F. II, F. LXVIII), ci narra di un villano infermo, che sta per morire. L'inferno è apparecchiato a riceverne l'anima: un diavolo si parte con un bel sacco di cuoio che gli pende di dietro, e che sottopone al villano, giacchè egli crede *senza fallo*: *Que l'ame par le cul en saille* (p. 104, v. 32). Ma, l'anima tardando ad uscire,

. . . . . li maufés par penitance
Li ot aus piez foulé la pance,
p. 104, vv. 49-50.

finchè la pretesa anima cadde nel sacco, per poi offendere crudelmente le delicate narici dei diavoli all'inferno.

§ 6.° Il diavolo inoltre è maligno e buffone verso coloro che ha tratto in rovina.

Nel *Dit du Chevalier et de l'Escurier*, guadagnatosi lo scudiere, che per lui aveva rinnegato Dio e tutti i santi, fattolo cadere in prigione, gli apparisce, avendone l'infelice chiesto l'aiuto. Gli dà un calice d'oro e quattro monete bizantine pur d'oro, perchè corrompa il giudice; l'altro si nasconde in seno il ricco presente, ma nell'atto di consegnarlo al giudice, trova invece un capestro:

Cil mist main à son sain et trouver les cuidat,
Et il trueve .j. chevestre . . . . . .
J.C.D. I, p. 126, st. 52, vv. 2-3.

— I demoni portano in aria Simon mago: per comando di S. Pietro e Paolo devono lasciarlo cadere a terra: egli muore, essi gli corrono sopra, non certo per dolersi con lui del brutto caso, ma per trascinarlo in inferno, deridendolo crudelmente. Uno dei demoni:

Ha ha! Symon, or du baler,
Maistre Symon, sire Symon,
Vostre corps qui est de limon
Vouloit voler lassus au ciel!
J. *Myst.* I, p. 71, vv. 19-22.

E un altro:

> Ta, ta! Symon, l'amy Neron,
> Ton argueil, ton enchanterie,
> Ta mauvestié, ta simonie,
> Te seront bien tost chier vendus!
> Passe! tu es nostre rendus.

P. 72, vv. 5-9.

Nerone muore, uccidendosi con un'arme ignominiosa, un bastone, dopo la visita dei due martiri, Pietro e Paolo, da lui sacrificati: i diavoli gli vanno sopra ghignando:

> Ha! ha! ha! ha! Néron, Néron,
> On puis d'enfer te porteron.

P. 94, vv. 8-9.

— Abbiamo anche un esempio curioso che ci dimostra come il diavolo non sopporti una beffa troppo amara, e sappia vendicarsi.

Un monaco a Betlemme contraffece in pietra l'immagine del diavolo, così turpemente che una figura più brutta non era mai stata fatta. Ma la notte seguente esso gli venne innanzi borbottando. Il monaco, spaventato, si destò chiedendo chi fosse; nè il diavolo si nascose, anzi gli disse che, qualora non pensasse a modificare un po' quella statua che lo rappresentava, avrebbe a pentirsene. Il frate si fece il segno della croce, e il diavolo sparì. Ma ritornò la notte appresso; fuggì di nuovo; tornò una terza volta per dare avviso all'ardito artefice, che ormai aveva deciso di pròcurargli onta e dolori; ripartì, nè si lasciò più vedere. Ma, non allontanandosi un istante da lui, gli cacciò in animo un cattivo pensiero. Il frate era sagrestano: ogni mattina veniva alla chiesa una bella vedova: il diavolo fa che uno innamori perdutamente dell'altra. Qui abbiamo la ripetizione del *Soucretain et de la fame au Chevalier* di Rutebeuf; qui pure si descrive il reciproco amore

che l'uno non ha ancora palesato all'altra. Si direbbe che perfino i versi siano eguali. Stabiliscono di fuggire assieme la notte: intanto il monaco ruberebbe quanto più potesse. Così fanno, ma il frate è presto raggiunto e messo in carcere; la vedova ritorna, e di lei non si fa più parola; ella, in fin dei conti, non aveva commesso nulla di grave, nè aveva rubato nulla. Il monaco intanto si raccomanda a Dio. Gli compare invece il diavolo [1], e gli dichiara che

(1) Nello stesso racconto, datoci dal Legrand (vol. IV) sotto il titolo *Du Sacristain*, il diavolo apparisce una notte sola al monaco scultore. Siccome il giorno seguente, costui, anzichè correggerne l'immagine, si studiava di farla ancora più orribile, il diavolo ne ruppe e riversò il tavolato, cosicchè il poveretto sarebbe caduto dall'alto, se la statua bellissima della Vergine, da lui stesso effigiata più sopra, non avesse steso il suo braccio a sostenerlo. Tuttavia tutto quanto segue è identico nelle due versioni; anche qui il diavolo ricorre alla tentazione carnale, e riesce a vincere il povero frate. Del resto, queste due redazioni, nel fondo, rispondono al *Dit du Soucretain et de la Fame au Chevalier*, di Rutebeuf.

Differenza fra quest'ultima e le altre due : per Rutebeuf il monaco e la donna cedono alle istigazioni del diavolo, senza averlo offeso; di più, non si tratta di una vedova, ma di una moglie che, derubando il marito, è naturalmente gettata in carcere; inoltre, per lui, la Vergine è quella che interviene a salvare i due suoi devoti, mentre nelle altre due redazioni il diavolo stesso si offre a liberare il frate caduto per lui. Insomma, da un lato non si ha che un ammonimento a non scherzare col diavolo, perchè egli non vuole essere offeso, opinione che presso qualcuno trova ancora accoglienza; dall'altro invece si cerca di esaltare la Vergine. — Ora, si potrebbe chiedere: è più antica la redazione di Rutebeuf o le altre due ? Noi non sapremmo pronunciarci recisamente; ci basta notare il fatto delle somiglianze che intercedono fra loro, e aggiungiamo che, se da una parte, il racconto della vendetta diabolica sembra anteriore per molte ragioni, fra cui quella di riportare l'avvenimento a Betlemme, e sembra una traduzione di qualche miracolo delle vite dei Padri dell'Eremo ; dall'altra, non sapremmo

ormai egli era vendicato, e che se il frate promettesse di correggere la brutta figura da lui scolpita, si metterebbe al suo posto, ed egli potrebbe tornarsene al convento. Così fu fatto. Quando poi i frati, dopo aver riposato la notte, si destarono al mattino, si meravigliarono altamente di udir suonare la campana, e di trovare il sagrestano, giacchè sapevano di averlo inseguito, la notte, e messo in carcere, desti da una voce che li avvisava del furto, che non conobbero, e che era stata quella del diavolo. Entrarono allora nel carcere, coll' acqua benedetta e la croce; il diavolo fuggì via spaurito, con fracasso e rovina, e traendo seco un grasso monaco pel cappuccio.

(D' un Moine qui contrefist l'Ymage du Deable, M. II)

§ 7.° Ma una dote, che il Medio-evo riconosce al demonio, dall' umile fraticello che scrive la vita di un santo, all'Allighieri che detta la Divina Commedia, è l' ingegno acuto e svegliato, è la forza del raziocinio ([1]). Così pure nelle opere nostre ricorre il diavolo *loico*, sebbene non molto spesso.

Loico, quando evocato dal chierico, risponde che S. Michele aveva ingiustamente tolta all' Inferno l' anima di Martin Hapart, che nulla aveva fatto di bene, che quantunque avesse donato una vile moneta alla sua chiesa, non ci aveva alcun merito, perchè sua intenzione era quella di deridere la fede della moglie sua; *loico* quando calcola che s' egli fa morire, senza la confessione fatta a un sacerdote, la donna che si era data a lui, ella doveva esser sua (J.C.D. I, *De l'Enfant qui sauva sa mère*); *loico*

deciderci a vedere in Rutebeuf un copiatore qualunque di un' opera d' altri.

(1) Vedi sopra tutto: A. Graf, *Demonologia dantesca*, nel « Giorn. storico della lett. ital. » vol. IX.

ogni qualvolta si prepara a ingannare, se si voglia spingere la cosa fino agli estremi; ma veramente potente e grande nella sua forza raziocinativa, nel miracolo per cui Genovieffa riuscì a risuscitare il bambino annegato (1).

Già notammo che quattro diavoli, incontratisi nel fanciullino non battezzato ancora, fattolo cadere in un pozzo, avevano creduto di poterne così togliere l'anima a Dio. Ma essi avevano, come il solito, fatto il conto senza l'oste; S. Genovieffa, intenerita alle lagrime della madre del fanciullo, pregò tanto il cielo che gli angeli discesero in suo soccorso. I quattro diavoli, *Léviathan*, *Risouart*, *Mauferras* e *Sathan* (che qui non si presenta con nessun carattere speciale), stanno già discutendo fra loro sulle pene da assegnare all'anima guadagnatasi, quando gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele si presentano a loro per reclamare la preda mal tolta.

A S. Michele, che attacca la disputa, risponde primo di tutti Risouart, dichiarando che chi muore col peccato d'origine non può salvarsi. S. Michele ribatte che Dio voleva il fanciullo tornasse in vita, ogni legge essendo a lui soggetta. E Risouart, senza scomporsi:

> Vous m' en jurez de jus de bête,
> Tiegne la loy qu'il meisme a mise.

Il diavolo non reclama adunque più del giusto. Ma ecco Mauferras che tira ancora più dritto:

> Dites-vous que Diex soit menterres.
>
> S. Michiel.
>
> Dieu ne puet mentir, malvaiz lerres.
>
> Maufferas.
>
> Pourquoy ne tient-il doncques sa loy ?

(1) *Miracles de S. Geneviève.* J. Myst. I, pp. 231 e sgg.

S. Michiel.

Vessel forgié de mais aloy,
Convient-il que Dieu te responne?

Maufferas.

Ou el est fausse ou elle est bonne;
S'el est bonne l'enfant est nostre.

Bisogna convenirne: *Faraimale* parlava bene!

Qui entra in disputa Gabriele, e ricorda ai demoni che essi non sono altro che esecutori delle sentenze di Dio, che non potevano dire dei dannati: « son roba nostra », giacchè « *vous meismes n' estes pas vostres* ».

E a Gabriele risponde Léviathan, osservando che l'angelo s'era preso alle sue proprie reti. « Appunto perchè, dice a lui, noi siamo gli esecutori delle sentenze divine, l'anima del fanciullo deve essere in nostro potere ». Gabriele ricorre allora ai paragoni, ultima àncora di salvezza: « Come un sovrano può far grazia ad un suddito, così Dio può far grazia a un'anima dannata ». Ma Léviathan sa rispondergli, bisogna dirlo, con acume profondo:

Gabriel, ce n' est pas semblable
D'omme et de Dieu; es-tu bien rude? (1)

(1) Si noti l'importanza di queste parole. Forse chi le scrisse non comprese tutto l'alto valore che esse possono avere. In quell'età, in cui si vuole spiegare l'uomo per mezzo di Dio e Dio per mezzo dell'uomo; per via di analogia salire su fino a Dio, dargli mille attributi diversi, quanto diverse possono essere le qualità e le ragioni, per cui l'uomo opera e pensa, pochi osano uscire dalla strada comune, solo pochi protestano contro questo nuovo antropomorfismo. Abbiamo il libro *De divinis nominibus,* attribuito falsamente a S. Tommaso, che avverte di non prendere alla lettera gli attributi che a Dio si danno; i simboli stessi della Scrittura non aver che valore di simboli. Forse a questo libro si ispirarono i mistici da una parte, per amor della fede, i Nominalisti dall'altra, per ragione filosofica; più di tutti potente e sottile G. d'Occam, l'ar-

Gabriele ricorre a un' altra similitudine ancora più infelice. « Ascolta, ascolta, ecco un buon paragone: come principe temporale può assolvere da morte temporale, così Dio da morte perpetua ». Ma qui risponde Satana a fil di logica :

« Vous faites la tourne bouele.
A quel pié, dea! va celle dance ?
Comment est mort perpétuele
Quant ens en a bien délivrance ? »

La partita non potendosi accomodare a parole, giacchè gli Angeli non sanno rispondere meglio di quello che abbiano fatto fin qui, si viene a una vera e propria zuffa, in cui se i demoni non presentano un carattere troppo nobile e fiero, neppure i tre angeli fanno la migliore figura. Come il solito, la sconfitta resta, ben s' intende, ai diavoli.

Il diavolo, non più loico nel senso di voler disputare per qualche anima che egli si creda in diritto di possedere, ma loico in quanto cerca nelle parole l' ultima àncora di salvezza, dopo la più grave sconfitta sofferta, ci si presenta anche nel mistero della Passione. (J. Mys. II, pp. 139-311). Gesù ormai ha abbattuto le porte infernali ; Satana, vedendo inutile ogni resistenza, cerca di salvare coll' astuzia un po' del suo regno. « Gesù, tu sei potentissimo, gli dice; tutti gli elementi si sconvolsero alla tua morte; cedi, cedi, almeno un poco nel tuo trionfo ; lascia

dito francescano, che sembra precedere anche sotto questo rispetto il pensiero moderno, in certi punti esprimendosi come E. Kant si esprime nei rapporti della ragione e della fede, condannando vigorosamente il tentativo di voler dimostrare Iddio colle sole forze dell' uomo. (Ved. Em. Kant : *La Religion dans la limite de la Raison*, trad. francese del Trullard, specialmente p. 95).

ch'io tenga quello ch' io tenni fin'ora: io ti prometto, non farò mai più nulla contro di te » (pp. 294-5) [1].

(1) Quanto il diavolo fosse buon loico, anche in Italia apparisce dal contrasto fra la Vergine e Satana di fra *Bonvesin da Riva* (ed. Bekker, *Monatsbericht der K. Preuss. Ak. der Wissenschaften*, agosto 1850). La Vergine dicendo a Satana che il peccatore è pur figlio di Dio, e che ella aveva quindi ragione di proteggerlo e d'amarlo, Satana risponde senz'altro: *anc eo sont creatura del creator verax* (v. 74).

« Tu aiuti ed ami il peccatore del mondo, carico di mille colpe, e odi me che ne ho una sola » (vv. 78-100).

La Vergine gli oppone invano che il peccato di lui fu più orribile di quanti gli uomini abbiano commesso o possano compiere; Satana risponde: « E qual più grave colpa per l'uomo che avere ucciso il figlio di Dio? »

Maria ribatte che la natura umana è fragile, e che, d'altra parte, giacchè Dio ama l'uomo, anch'ella doveva amarlo, tanto più che per l'uomo appunto ella è regina del cielo e madre di Dio. Satana la prende in parola e le dimostra che:

par semejant cason donca pur el conven
ke tu me dibli zovar e me dibli voler ben;
(vv. 231-2)

giacchè, « se io, dice Satana, non avessi fatto cadere l'uomo e quindi costretto Iddio a mandare il figlio suo a morire per lui, tu non saresti regina del cielo ». Satana va più innanzi, ed osserva alla Vergine, che, dato Iddio onnipotente, egli poteva crearlo così da non permettergli di cadere in peccato:

Deo è omnipoente, e ben lo poeva far
K' eo fosse creao si sancto k' eo no poesse peccar.
(vv. 273-4).

« A lui nulla costava, nulla noceva: invece e'pare che egli godesse del mio dolore ». La Vergine nota che Dio lo aveva creato libero come gli altri che non peccarono. « Ebbene, risponde Satana, Dio sapeva anche prima che io avrei peccato: perchè allora crearmi? *eo no sereve demonio, s'el no m' havesse creao* (v. 324). La Vergine tira in lungo, ma, in sostanza, non sa affrontare e risolvere vittoriosamente il terribile problema, posto innanzi da Satana;

§ 8.° Ma se il diavolo può usare di tante arti sottili e ingannatrici, non fuggirà mai dinanzi all'uomo? Se costui è sorpreso improvvisamente, come potrà difendersi? Già ci è lecito dir di saperlo; non abbiamo ora che a raccogliere quanto qua e là è sparso e come perduto fra il cumulo dei fatti, presentarlo in un tutto, aggiungervi il poco che manca. Arme infallibile contro il nemico di Dio, la croce: oltre la croce, l'acqua benedetta, la stola, l'incenso, il libro degli scongiuri.

Di un tale si dice che è preso dal demone?

> Portons i l'jaue benoite,
> L' estole, la crois et l' encens.
>
> R.G.F. vol. II, F. XXXIII, p. 83, vv. 1108-9.

la sua risposta si aggira sulla sentenza che, in fin dei conti, Dio può far ciò che vuole, e che quanto fa è bene.

E quanto il diavolo fosse buon loico, ci appare ancora dal bello studio di F. Roediger: *Contrasti antichi - Cristo e Satana* (Firenze, 1887); specialmente dal famoso *Piato di Dio col Nemico* e dal *Processus Sathanae procuratoris infernalis contra genus humanum* etc., in cui la Vergine, avvocatessa dell'umanità, si trova stretta dalla logica serrata di Satana, tanto che non sa rispondere. Ma Ella allora piange e sospira così che può riuscir vittoriosa, intenerendo colle lagrime il giudice della lite, giudice troppo facile alla commozione, lo stesso Gesù.

Il concetto che Dio poteva fare a meno di creare gli uomini, che poi dovevano peccare, concetto che domina, da parte di Satana, nel contrasto bonvesiniano fra esso e la Vergine, si trova pure nel fiero serventese di Peire Cardenal, « *Un sirventes novel velh comensar* » (Raynouard, *Choix*, IV, 364; Mahn, *Die Werke der Troub.*, II, 196), tradotto anche nella *Fiorita di Liriche provenzali* del Canello, p. 85.

Il poeta apostrofa Dio:

> Un patto onesto io poi ti vo' proporre:
> O che al nulla primier possa io redir,
> O d'ogni colpa mia tu m'abbia a sciorre;
> Chè, non nascendo, io non potea fallir.

Il cappellano, invitato a scacciare la statua molesta che si frapponeva ai due sposi, porta l'acqua, la croce, la stola e il salterio; di più, qui abbiamo anche il modo, in cui il demonio si cacciava e si scongiurava:

. . . . li chapelain li geta
L' eve benéoite à plain vol,
Et li lança l' estole el col
Et devant li la croiz li mist,
Si le conjura et li dist :
Es-tu déables anemis ?
De par Dieu qu' en croiz fu mis
Dont ci puez veoir la semblance,
Te conjur et par sa puissance
Que plus ne reperes céenz.

De celui qui espousa l'Image de Pierre. M. II, p. 300, vv. 226-35.

E la paura che ha il diavolo di questi scongiuri, si rivela dalla fretta precipitosa, con cui fuggì dai frati che erano venuti al carcere, ove stava in luogo del monaco che lo aveva contraffatto :

D' els s'esvanoui erranment,
Si s' en torna par un auvent
De la meson, si la hurta
Que devant soi l'acraventa.

D'un Moine qui contrefist l'Image du Deable. M. II, p. 424, vv. 417-20.

Ma questo qui, lo sappiamo, era un diavolo vendicativo ; tenta perciò di sfogar la sua collera in qualche modo :

Un moine prist, si l' emportoit,
Par le chaperon le tenoit,
Quant le chaperon destacha
Par le moine qui trop pesa,
Si li eschapa de la main
Et cil avala sans polain.

Si que seur ses freres versa,
Que ne sai quanz en enversa.

P. 424, vv. 421-28.

Siccome poi, qualche volta, il diavolo può entrare nel corpo di qualche infelice, così è possibile cacciarlo fuori. Sopra tutti potenti in siffatti scongiuri sono i santi. Eccovi una specie di formula per allontanare lo spirito tormentatore :

Ennemis, de ces gens yssiez,
Ne jamais ne les traveilliez :
In nomine Patris, et Filii et Spiritus sancti.

Così S. Genovieffa, cacciando i demoni dai sei folli trascinati dinanzi a lei (J. Mys. I, p. 280, vv. 14-16). I folli cadono a terra come morti, ed uno dei demoni esce gridando : « C'est force; il nous fault aler hors! ». E'fugge cogli altri mentre i poveri folli risorgono belli e guariti.

Ma non c'è sempre bisogno di tanto apparato di forza sacra per mettere in rotta il *nemico ;* può bastare il nome di Dio col semplice segno della croce :

Reclamez Dieu, si vous seigniez.
Ge crieng que en vos se soit mis
Ou fantosmes ou enemis
Qu' ainsi vos ait desvoié.

Des Tresces, R.G.F. IV, F. XCIV, p. 77, vv. 308-11.

Il romito, che poi si ubbriacò, faceva fuggire il demone trasformantesi in orso, in leopardo e in leone, col solo segno della croce e raccomandandosi a Dio; tuttavia notiamo che appunto in questo racconto si trova un esempio della ostinazione diabolica: la terza volta che egli assale il romito, non fugge dinanzi all'arma consueta, ma ritorna nel suo vero aspetto.

Eccettuato questo luogo, egli ha sempre paura, anzi

trema dinanzi a un uomo dabbene, senza che ci sia bisogno di spaventarlo coll' acqua benedetta, colla stola, col libro degli scongiuri. Di fatto nel *Dit du Soucretain et de la Fame au Chevalier*, Rutebeuf ci avverte che, venuto il vescovo, uomo santo, al carcere dove esser dovevano il frate e la donna, i demoni che si trovavano al posto di quelli, tremarono di paura:

Et li Déables qui se tienent
En lieu de cels qu' il avoient
Delivré, quant il venir voient
Le Prelat, moult grant orent
Por ce que en verité sorent
Que li Prelas molt preudom iere;
Chascuns en enclina la ciere.

B.M., IV, p. 141, vv. 690-96.

Non basta: i diavoli, che sono sempre bugiardi, divengono perfino veritieri per lo spavento:

Cil qui n' oserent au preudome
Mentir, li ont dit la some
De lor afere et de lor voie.

P. 141, v. 705.

§ 9.° Ma il diavolo non solo si allontana nelle tentazioni, si caccia dal corpo degli uomini o da un luogo qualunque ove sia: egli è costretto ad uscire d' inferno se qualcuno lo evochi. Nelle opere da noi consultate abbiamo tre casi di esorcizzazione diabolica: uno nel racconto di Martin Hapart, un altro nel mistero del martirio di S. Pietro e Paolo, il terzo nella storia del miracolo di Teofilo. Apparisce da questi che non tutti hanno l' alto potere, e che vi ha bisogno di una formula particolare per ottenere l' effetto.

In *Martin Hapart*, chi fa venire il diavolo è un chierico

che sa molto di latino, e che legge *la gremeire*, il libro cioè degli esorcismi, o meglio, la formula sacra:

> La gremeire, se dient, lut
> .j. clerc qui sot molt de latin;
> L' Anemi tantost s' aparut etc.:
>
> R.G.F., F. XLV, p. 176, vv. 144-51.

Nel *Martyre de S. Pierre et de S. Paul* è il mago Simone che fa venire non più un diavolo solo, ma undici, perchè lo portino in aria:

> Béthagon, Bérith, Astarot,
> Baal, Baalum, Béhémoth,
> Béelézebub, Léviathan,
> Béeléphegor, Moloch, Sathan!
>
> J. Mys. I, p. 69, vv. 10-13.

Anche Simone adunque ha pronunciato la formula necessaria: lo confessa uno dei diavoli: *Je l' os bien lyre la grammaire.*

Tuttavia i demoni vengono contro voglia: essi manifestano il loro tormento nel dovere obbedire al fatale scongiuro: uno di loro propone di rompere, una buona volta, la testa a codesto mago seccagginoso, che così avrebbe finito di incomodarli.

Ma dove ci si rivela più chiaramente ancora il rincrescimento del diavolo a comparir sulla terra, dietro l'evocazione di un uomo, è nel miracolo di Teofilo.

Salatino chiama Satana, senza scongiurarlo con formula apposita; gli parla come fosse presente, esponendogli il buon affare che potevano conchiudere insieme; ma si accorge che il diavolo non era venuto a lui. Si adira seco stesso, e grida: di'tu, Satana? non m'odi? (*Os-tu, Sathanz? Ne m' os tu pas?*). Tutto inutile: allora egli sa di avere un mezzo potente per costringerlo a comparire; allora ricorre subito alla formula infallibile. Satana non può più re-

sistere; ma, appena uscito, gli confessa che egli lo aveva tormentato molto.

Tu as bien dit ce qu' il a.
Cil qui t' aprist rien n' oublia;
Moult me travailles.

O.C.R. *Le Myracle de Théophile*, II, p. 240, vv. 172-4.

Sta ad ascoltare la bella proposta di Salatino: gli dice come doveva rispondere a Teofilo; poi ripete che a lui pesava non poco venir chiamato e dovere obbedire:

Or soiez vers moi plus cortois;
Ne me traveilliez mès de mois,
Va, Salatin (1),
Ne en ébrieu, ne en latin.

P. 242, vv. 203-6.

Ora quale fu il potente scongiuro di Salatino? Eccoci a udirlo:

Ci conjure Salatins le déable.

Bagahi, Laca, Bachahé,
Lamac, Cahi, Achabahé,
Karrelyos,

(1) Questa tradizione, che il diavolo controvoglia obbedisca alle evocazioni, doveva essere ben diffusa e radicata fra il popolo, se la troviamo ripetuta a buona distanza di tempo, dal XIII secolo (in cui cade Rutebeuf) al XV, (in cui fu scritto il martirio di S. Pietro e Paolo). Senonchè essa ci si presenta a distanza di tempo e di luogo ancora maggiori, fino nel nostro Tasso. Torquato, nel darci nel suo Ismeno il tipo insuperabile del mago, dovè largamente attingere a questa superstizione popolare.

Quanta somiglianza fra il Salatino del miracolo di Teofilo e

Ismen che al suon dei mormoranti carmi
Fin ne la reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empi uffici impiega,
Pur come servi, e li discioglie e lega!

La Gerusalemme Lib., C. II, ott. I.

Lamac, Lamec, Bachalyos,
Cabahagi, Sabalyos,
Baryolas,
Lagozatha, Cabyolas,
Samahac et Famyolas,
Harrahya.

P. 240, vv. 163-71.

Dovendo qui aggiungere non poche osservazioni, nostro malgrado siamo costretti a entrare in una digressione, che riuscirà forse troppo lunga.

Il Jubinal (p. 240) avverte a proposito dei nomi di questo scongiuro solo ciò che segue : « La copie de l' Arsenal met ici en note: Démons. Ce sont leurs noms », e aggiunge : « Ce qu' il y a de sûr, c' est que c' est là une formule d' invocation, mais en quelle langue? Les mots qui la composent ne sont ni hébreux, ni arabes, ni syriaques. Il est probable que cet idiome est sorti tout entier du cerveau de nôtre trouvère ». Sarebbe stata ottima cosa che il Jubinal ci avesse indicato se la copia dell' Arsenale nella sua nota conservi una mano sincrona a quella che scrisse il dramma, il che avrebbe per noi qualche valore.

Le voci, un po' strane, dello scongiuro staranno anche a indicarci tanti nomi di demoni: per es. *Cahi* non è che la corruzione di Caino; denotava una divinità pagana, secondo lo Schröder (op. cit., p. 152), quindi può benissimo significare un demone. Confessiamo tuttavia che le altre voci ci sono affatto ignote.

Ad ogni modo, chi volesse precipitare le conchiusioni, potrebbe dire: dal momento che uno dei nomi indica un demone, tutti gli altri indicheranno pure altrettanti demoni. Ma andiamo un po' adagio, forse vedremo che neppure *Cahi* denota un demone speciale. — Facciamoci questa domanda: nel pensiero di Rutebeuf tutte questi voci stan-

no a significare altrettanti demoni, o accennano al diavolo in genere senza specificazione di sorta ?

Udimmo poco fa lo scongiuro di Simon mago : i nomi che egli pronuncia possono, nel caso suo, rispondere ad altrettanti demoni, perchè egli vola, portato in aria da più di uno; forse non verranno tutti undici (è ciò che apparisce dal fatto che parlano due soli), ma ad ogni modo si può ritenere che egli avesse invocati almeno i più noti, e fra questi degli altri, per averne che bastassero allo scopo suo. Invece, per quanto riguarda Salatino, il fatto è ben diverso. Qui il mago non abbisogna di molti diavoli : ora, perchè ne avrebbe dovuto invocare diciotto quante sono le voci, o sedici, giacchè uno dei nomi si ripete tre volte? Perchè l'uno o l'altro di costoro venisse : si potrebbe rispondere. Ma il fatto smentisce subito questa spiegazione. Vediamolo. Rutebeuf ci dice che Salatino parla *al diavolo*: *Ici parole Salatins* au déable; *Ci conjure Salatins* le déable. E qual diavolo ? Noi lo sappiamo : prima di usar la formula terribile, egli lo chiama Satana, come notammo : *Os-tu*, *Sathanz* ? (v. 150, p. 239). Così quando la Vergine ricupera la cedola di Teofilo, grida : *Sathan*, *Sathan !* (p. 259, v. 576) e non *Cahi* o *Baryolas*, o che so io. Dunque allora Satana si indica con tutti quei nomi ? Se non è Satana specificato, è il Satana in quanto rappresenta il diavolo in genere; io qui non posso mutare ciò che sta scritto, giacchè lo stesso Rutebeuf me ne avverte. Dopo il lungo scongiuro non appariscono molti demoni, ma uno solo ; non uno dei nominati, ma il diavolo : *Or vient li Déables qui est conjuré* etc. (p. 240).

Inoltre, se Rutebeuf avesse voluto indicare tanti demoni speciali, perchè nominarne uno tre volte? Abbiamo difatti Lamac al verso 164, e Lamac e Lamec, che già son troppo simili per non dirli un tutt' uno, al verso 166. Costui sarebbe proprio un diavolo molto importante, e non

si saprebbe perchè dovesse poi non essere più ricordato. Ma resta pur sempre quel *Cahi* importuno che, poco o molto, ci può far dubitare; è meglio sbarazzarcene subito. Ci aiuta anche qui Rutebeuf. A pag. 258, v. 569, troviamo ancora questo nome, cangiato però in *Cahu*. Ma nessuno potrà impedirci di vedere in lui il *Cahi* del v. 164, tanto più che la ragione di terminare per *u* la stessa voce sta nella esigenza della rima seguente, *seu* (v. 570).[1] Ora come si ricorda in questo luogo il nostro demone?

Teofilo, nella sua preghiera alla Vergine, cerca di tutto per commoverla a compassione: altrimenti, dice egli:

> Bien sera m' âme dévorée
> Qu' en enfer sera demorrée
> Avoec Cahu.
>
> P. 258, vv. 567-69.

È adunque come se Teofilo avesse detto: se non m' aiutate voi, l' anima mia cadrà in potere di Cahi, cioè del diavolo. Solo si nomina Cahi, perchè Cahi è l' unica fra tutte le voci dello scongiuro che si presti alla alterazione in *u* voluta dalla rima seguente, senza, d'altra parte, turbare il numero delle sillabe del verso; e anche perchè Cahu è un nome già noto, mentre gli altri sono piuttosto strani. Che, se prima e poi il diavolo evocato si presenta invece col nome di Satana, noi abbiamo qui una prova di più che le altre voci erano poco comuni e poco conosciute, sebbene ci fosse dentro il famoso Cahi; tanto è vero che, per indicare meglio il diavolo, si ricorse a un distintivo già troppo noto a chi assisteva al dramma sacro.

Ci crediamo dunque in diritto di conchiudere: nella mente dell' autore le voci strane non dovevano essere che tanti segni, a cui il demonio doveva per forza obbedire; tante voci appropriate a indicare il diavolo in genere.

Ma non abbiamo finito: vorremo vedere se dalla no-

1) Si noti inoltre la forma stessa, alterata in Chaü, nel *Godefroid de Bouillon*: Li sodans de Persie a reclamé Chaü Mahon et Tervagant, Jupiter et Tabu Que il le gart de mort. . . . *Godefroid de Bouillon*, ed. *Hippeau*, Paris, 1877. v. 4440.

stra analisi possa uscire qualcosa di utile anche per un altro rispetto.

Le strane parole di Salatino non saranno certo nè ebree, nè arabe, nè siriache: noi lo crediamo tanto più in quanto ce ne avverte il Jubinal. Anzi, eccettuato Cahi, crediamo con lui che questo gergo sia uscito di pianta dal cervello del nostro trovero. Ma tuttavia chi sa se appunto nel suo cervello le strane voci, da lui inventate, non suonassero come parole ebree? Noi siamo fortemente tentati a crederlo; sembra che l'autore spieghi sè stesso. Il diavolo raccomanda a Salatino di non tormentarlo più: *Ne en ébrieu ne en latin*, già l'abbiamo veduto.

Ora, se si provasse che il diavolo veniva scongiurato anche in latino, mi sembrerebbe pure assodato che Rutebeuf colle sue strane voci intendesse appunto di scrivere ebreo, o almeno di dar parole molto vicine al suono ebraico. Ma i preti, lo si sa, usano scongiurare e cacciar dagli ossessi il diavolo con una formula latina; ma il chierico del *Fabl. di Martin Hapart*, lesse certo in latino, perchè altrimenti sarebbe stato inutile che egli sapesse *mult de latin*.

Se ciò non basta, ecco un'altra ragione che, sebbene indirettamente, può tuttavia gettar luce non poca su questo soggetto. Rutebeuf nomina Salatino e non ci dice di che nazione, nè di che religione egli sia. Ma la leggenda di Teofilo dà per Giudeo colui che lo aveva tratto al mal passo; nelle menti del popolo la leggenda esisteva certo prima che Rutebeuf la ponesse in dramma; messegli in bocca delle parole che sembrassero ebree, Salatino doveva subito comparire come Giudeo. Si sa bene, il popolo non è troppo sottile, nè è mai stato filologo. È poi notissimo come gli Ebrei, nel Medio-evo, fossero invisi.

D'altra parte anche la loro lingua doveva eccitare un po' i nervi dei nostri antichi, doveva parere come una lin-

gua cabalistica per eccellenza, quindi come il gergo fatto apposta per far venire il diavolo. Una prova di questo sacro ribrezzo per l'ebraico si trova già nell'autore *de la Sénefiance de l'A. B. C.* (J.C.D. II, p. 287, st. 29, vv. 5-12), in cui appunto, avendo una forte antipatia per la lettera y, egli la dice inventata dagli Ebrei per indicare con essa Gesù, volendo essi prendere lettere dal caldeo e dal greco e farle proprie, per vituperarlo, e sperando che Dio non comprendesse le loro strane parole. Questo passo mi sembra dire abbastanza sul concetto che si aveva allora di questa povera lingua ebraica.

Anche lo scongiuro di Simon mago contiene dei nomi non meno strani di quelli datici da Rutebeuf, sebbene alcuni siano già noti: *Baal* e *Baalum* (il quale ultimo non può essere che una corruzione del primo), *Astaroth*, *Béelézebub* (che tuttavia è ben più aspro del solito *Belzebù* o *Burgibuz)*, *Léviathan*, *Moloch* e *Sathan*.

Ma la fantasia medievale applica nomi strani oltre che ai demoni anche ad uomini; uomini che tengono di quelli per le crudeltà e per la sete di sangue. Nel *Martyre di S. Pierre et de S. Paul*, ricordato altrove, Agrippa manda in cerca di Pietro e Paolo questi bei soggetti:

> Masquebignet, Hapelopin,
> Humebrouet, Menjumatin,
> Maubeié, Gastenin, Rifflars.
>
> *J. Myst.* I, p. 77, vv. 18-20.

I primi quattro di costoro si trovano poi anche nel *Martyre de S. Denis*, come i carnefici del santo e dei suoi compagni (J. Mys. I).

Humebrouet e *Hapelopin* anche nel *Geu des Trois Roys* come i sicari degli innocenti (J. Myst. II).

Se il trovare queste voci in drammi diversi può farci credere che ormai certi nomi dovessero essere come fissati per indicare un personaggio piuttosto che un altro,

non è però men vero che la fantasia medievale si dilettasse non poco nel crearli strani e tali che suonassero all'orecchio con una certa asprezza, tutta propria del carattere che rappresentavano.

E, per conchiudere, non possiamo a meno di notare, che anche Dante stesso deve aver seguito un uso comunissimo al tempo suo, quando mise in bocca a Pluto il famoso verso: « Pape Satan, pape Satan aleppe » e a Nembrotte « Raphel mai amech zabi almi [1] », strane voci che ruppero tanto il cervello di commentatori non meno strani.

§ 10.° Tornando a noi, e giacchè siamo fra i nomi che si danno al demonio, soffermiamoci un momento a vedere quali sono quelli che si incontrano nelle opere nostre.

Inutile trascrivere gli undici dello scongiuro di Simon mago e quelli di Salatino; aggiungiamo invece: Luciffer [2], Sathan [3], Burgibus [4], Proserpine [5], Agrapart [6], Bérith [7], i tre demoni del miracolo di Genovieffa, Léviathan, Maufferas, Risouart, Belias [8], e un certo Ruffini [9] ed anche Tentalu, che così è salito di grado [10], Pilate [11],

(1) Inferno, C. 7 e 31.

(2) J. Myst. « *La Passion* », Fabl. *passim*, Lista dei *personaggi* che diedero il mistero di S. Martino il 1496, pubbl. dal Jubinal: Pref. ai *Myst.*, p. IX, v. 2.

(3) J. Myst. «*La Passion, la Résurr.*» etc. — Lista, Fabl. *passim.*

(4) Burgibus o Belzébub o altrimenti ancora, J. Myst. «*La Pass., la Résurr.*» Fabl. *passim.* Lista etc.

(5) Lista cit.

(6) Lista cit.

(7) Lista cit.

(8) J. Myst. « *La Passion, la Résurr.* » etc.

(9) Du bon William Longespée J.C.D. II, p. 352, v. 438.

(10) O.C.R. « *L'Ave Maria* », Rutebeuf, II, p. 225, v. 480.

(11) « *Le Songe d'Enfer* », J. Myst.

Jupiter [1], Apollin [2], Mammon o Mahom [3], Tervagan [4].

Notiamo tuttavia che Satana, come demonio speciale, è ricordato di raro; anzi nelle opere nostre, eccettuati i misteri, apparisce come nome del diavolo in genere.

§ 11.° Ed ora finalmente, gettando uno sguardo sulla strada già fatta, vediamo di formarci un'idea chiara e completa del modo, con cui i nostri poeti ci rappresentano il diavolo sulla terra.

Due soli luoghi ce lo descrivono nel suo vero aspetto, quale deve avere anche in inferno; l'uno nel *Dit des .ij. Chevaliers* (J.C.D. I), l'altro nella storia di *S. Léocade* (B.M. I.); ma in entrambi la sua presenza è veramente terribile.

Veniamo al primo:

Il buon cavaliere vuol conoscere che ne sia dell'anima del suo amico; secondo il consiglio della Vergine si mette entro un bosco, ma non andò innanzi mezza lega

> Qu' il a enmi le boi le malvais encontré,
> En guise d'un noir moine, sachiez de vérité :
> Quand li preudons le voit, si l'a hault salué
> De cele seinte Dame qui le cors Dieu porta.
>
> p. 149, st. 28, v. 2-4; st. 29, v. 1.

Ma il nero frate gli impone di non nominare Maria. Si appicca un dialogo, in cui il demonio non nasconde l'essere suo al cavaliere, che si meraviglia come mai possano uscire egli e i suoi pari dall'Inferno. Ma, secondo questo

(1) « *Le Salut d'Enfer* », J.J.T.
(2) » » »
(3) » » » e R.G.F. — De Martin Hapart, II volume, p. 117, v. 3.
(4) » » »

racconto, i demoni non soffrono meno che se fossero nel loro carcere, anche quando scorazzano per la terra alla preda di anime, giacchè egli è vestito in modo non tanto strano quanto doloroso. Sulla testa ha un cappello alto più di tre piedi, pesante più della torre di Babele:

> . . . . vois-tu or mon chapel,
> Qu'a iij. piez et plus du bas dusqu'au coupel?
> Plus est pesanf d' assez que la tour de Babel.
>
> P. 150, st. 33, vv. 1-3.

Il cappellaccio doveva inoltre esser fatto di piombo bollente, o d'altra materia simile, perchè dice:

> Sueur me fait suer chaude com plons boulant;
>
> St. 34, v. 2, p. 150.

e, il cavaliere avendovi accostata una mano,

> . . . . une gute en vola,
> Par le fons de la paume toute oultre li passa.
>
> St. 35, vv. 1-2, p. 150.

Il demonio dichiara inoltre al cavaliere che la cappa gli dava orribile tormento; difatti:

> Lors a levé le pan de la chape erranment.
> Feu et flambe en sailli si très cruesement
> Que la moitié du bois devant lui embrasa;
> Fueille, branche ne tige onques n' i demora.
>
> P. 150, st. 36, v. 34; st. 37, vv. 1-2.

Nell' altro luogo, più che la descrizione di un diavolo, si ha il ricordo di una voce orribile di demone che spaventava tutti i dintorni, colle grida lugubri e le tristi profezie. La valle di Soissons era ormai quasi spopolata, perchè

> . . . . sor la porte Saint Voël
> Ert uns Déables à sejor,
> Qui estonoit et nuit et jor
> Tote la vile par sa voiz,
> Sovent crioit li fel, li froiz

A voiz haie, à voiz hidouse,
A voiz orrible et tenebrouse :
Ve ti Suessio, peribis ut Sodoma.
P. 328, vv. 1781-88.

Più sotto si dice che questa voce si faceva udire a una lega e mezzo di distanza, e che ne fu rotta perfino la vecchia campana del campanile, quella che suonava solamente al fuoco o a stormo!

La viez cloche de no clochier,
Qui ne se daigne nés lochier
Se n' est por fu ou par mellée,
Brisée fu et esfellée.
P. 329, vv. 1811-14.

Del resto, come si vede, neppure questi due passi ci descrivono il diavolo quale generalmente apparisce nel Medio-evo, caudato, cornuto, nero, e così via; gli altri luoghi, già scorsi da noi, ci daranno il diavolo trasformato ora in uomo, sotto l'aspetto o di un mercante *(De l'Enfant qui sauva sa Mère)*, o di un gran signore *(du Povre Chevalier; — de l'Ermite qui le Deables conchia du coc* etc.), o di un frate *(du Soucretain et de la Fame au Chevalier)*; ora invece in una statua *(de celui qui espousa l'Ymage* etc.); altra volta in orso, in leopardo, in leone *(De l'Ermite qui s' enivra)*; perfino in un santo *(de celui qui se tua* etc). Arriva anche al punto di cangiarsi in donna e di impicciolirsi come un bambino *(du Chevalier qui devint hermite* [1]).

(1) Trovasi anche ricordo di quei demoni speciali che si dicevano *incubi*. Già nel romanzo di Merlino si narra la lunga storia della nascita di lui dal diavolo che appare appunto come *incubo* alla infelice sua madre; così appunto nelle opere nostre trovasi che in Inghilterra gli *incubi* generarono dalle figlie del re di Grecia, portate fin là da una procella, i primi giganti che abitarono l' isola. Difatti :

Di solito egli appare adunque sotto forma umana, nelle opere da noi consultate; la ragione è chiara: egli spera di riuscir meglio così nelle sue imprese.

Ci resterebbe a vedere come la fantasia dei nostri poeti ci rappresenti il diavolo non più sulla terra, ma nel regno suo proprio; non più ora timido, ora ardito tentatore di anime, ma loro signore e loro tormento; studio che, per quanto possa star meglio dopo aver parlato dell' Inferno e delle sue pene, qui aggiungiamo subito, per dare un quadro completo delle nostre ricerche sopra il soggetto preso a trattare.

§ 12.° Nell' Inferno i demoni ci appariscono o come tanti carnefici [1], o come cuochi molto abili [2]: nel Sogno di Raul, inoltre, come bravi uomini d' arme che saltano a cavallo per correre in caccia d' anime sulla terra. Ma in nessun luogo ci si descrive, neppur di sfuggita, un diavolo; solo l' arcivescovo di Lincoln nella sua *Peine d'Enfer*

Quant char et sanc reperneient
Grosses et grasses deveneient,
La chalure de nature
Les somount à desmesure
Par desir de lecherie,
D' avoir humaine cumpainie;
De ceo sunt mult sovent tempté:
Ceo aperceurent le malfée
Qui sunt apellez incubi.
Ceo sunt esperitz, jeo vous di,
Que tiel poer lor avoient
Humaine forme pernoient.

Des graunz Jainz qui primes conquistrent Bretaigne. J.C.D. II, p. 366, vv. 405-13.

(1) Vedi specialmente J.C.D. II *De la Peine d'Enfer;* B.M., I, *S. Léocade,* a pag. 82.

(2) Vedi specialmente: *Le Songe d'Enfer* di Raul, *J. Myst.* II, pp. 384-403; *le Salut d'Enfer,* J.J.T., pp. 43-5.

ci avverte, che essi sono tutti neri, il frate di S. Médard che hanno dei grandi bastoni di ferro; gli altri non ci dicono nulla, affatto nulla.

Ora tuttavia resta a studiare un punto importante. Che una certa gerarchia fra loro esista, non è dubbio nessuno. Non nel senso che vorrebbe lo Schröder, il quale dichiara di non sapere se ci sia come una specie di divisione in ordini, in classi diverse [1], ma nel senso che ci sono i capi e i gregari; e fra i capi stessi una differenza evidente, sebbene non sempre osservata a rigore.

Già abbiamo veduto quali nomi di demoni occorrano nelle opere nostre. Or bene, tutti questi, tolti i pochi che si veggono inventati per indicare un diavolo qualunque, come Maufferas, Risouart, debbono essere appunto quelli di tanti principi infernali.

Molti di questi sono nomi di divinità pagane e maomettane, che passeranno quindi naturalmente a qualificare altrettante divinità infernali; poi non ci restano che Lucifer, Sathan, Belzébub, che meritano speciali osservazioni, come, per una certa ragione, anche Belias (Belial).

Lucifero non ci si presenta così spesso come si crederebbe: *mestres Luciffer* comparisce nel *Fabliau de S. Pierre et du Joungleur* (R.G.F. V) come un bravo uomo di casa, capo-cuochi valente e cacciatore d'anime che esce coi sudditi alle imprese. Non ha nulla di terribile, nè di grandioso, anzi non ha neppure vera natura diabolica. Perdona al giullare il grave fallo di aver lasciato fuggire tutte le anime dannate in sua custodia, si acqueta e fa acquetare gli altri demoni che vorrebbero batterlo; gli apre le porte d'Inferno, dandogli modo così di salire al Cielo.

Egli è ricordato ancora nel *Salut d'Enfer*, ma in mezzo

(1) Schröder, op. cit., p. 74.

gli altri principi, senza una speciale distinzione. Invece è notevole trovarlo nominato nei *Misteri di Nostro Signore*, ma senza che prenda mai parte all'azione, anzi senza che si vegga mai. È menzionato solo dai demoni che parlano fra sè di lui.

Nelle opere nostre è *Belzebù* che domina sopra tutti gli altri come principe infernale. Egli è ricordato anche più spesso di Satana, che anzi, come re, non apparisce che nei Misteri, mentre nelle altre descrizioni dell'Inferno non è neppur nominato. Ormai il suo potere finì; altri demoni si sono sovrapposti. Non ultima ragione di questo oblio, in cui Satana fu lasciato, deve esser stata la tradizione, secondo il Vangelo apocrifo di Nicodemo, per cui *Inferus*, il Belzebù dei nostri *Misteri*, lo avrebbe cacciato di seggio, proprio quando Cristo scendeva a trionfar dell'Inferno, e dava in mano e in custodia ad *Inferus* il vecchio volpone.

È tanto vero che Satana venne, man mano, a significare il diavolo in genere, che possiamo darne la prova più certa. In un luogo i demoni si chiamano appunto *satanassi*:

> Mult vaut miex Pleure-Chante que ne fait Chante-Pleure,
> Cil qui s' envoise et chante et en pechié demeure,
> Cil plorra en enfer, jà n' iert qui le sequere,
> Entre les Sathanas qui sont noirs comme meure.
>
> O.C.R., III, *La Chante-Pleure*, pp. 91-2, vv. 5-8.

Così pertanto, il mistero della Passione di Nostro Signore (J. Myst. II), uniformandosi, per gran tratto, alla redazione del Vangelo apocrifo di Nicodemo, fa che Gesù sottometta Satana a Belzebù, che tuttavia non ha tolto violentemente l'impero prima della venuta del Salvatore.

Quale poi ci è dato in questo mistero, Belzebù apparisce con carattere piuttosto umano che diabolico. Aiuta

Satana a resistere, ma davanti a Gesù, non solo ne riconosce l'alto potere, ma rimprovera a Satana di averlo fatto morire.

E mite, e direi rassegnato, ci si presenta ancora nel mistero della Risurrezione (J. Myst. II), dove non mostra d'essere soggetto a Satana, ma a Lucifero, nominato di volo, come il re supremo. Egli si trova coll'amico Belial; udendo le profezie di Noè, si accorge che ormai il dominio loro cessava, se ne rammarica altamente, chiama Iddio crudele, dal momento che voleva accogliere negli scanni che un giorno appartenevano a loro, l'uomo, nato dal fango [1].

Venuto Gesù, il demone si rammarica di dovergli ce-

(1) Questo dolore di Belzebù pel torto che vedeva fatto a sè e a tutti i demoni, si ripete altrove: nella *Passione* (J. Myst. II, pp. 292 sgg.) e nella *Natività di N. S.* (J. Myst. II). Ma non è egli solo che si lamenti; anzi le espressioni di dolore più forti si hanno per bocca di Belial, tanto nella *Natività* (pp. 24-26) quanto nella *Resurrezione*, al punto che si possono ritenere questi due ultimi luoghi come identici.

Riportiamo le parole di Belial nella *Resurrezione*.

« Belgibus, moult m' esnouiroit
Se sy orde chose séoit
Sur les cièges célestiens
Comme ly homs est terriens
Qui est fait de limon de boe.
. . . .
Chascun de nous plus cler estoit
IX fois que ly solaux n' estoit
Et Luxcifer nostre bon mestre
IX foys de nous estoit son estre ».

p. 355, vv. 1 sgg.

I concetti che Belial esprime somigliano non poco a quelli del Pluto del Tasso, quando parla ai tartarei Numi (C. IV, *Gerus. Lib.*, st. 9-10); in certi punti fino le parole si corrispondono. Di fatti quanto si avvicina a quel *homs terrien qui est fait de limon de boe*, il verso tassesco *L'uom vile e di vil fango in terra nato!*

dere, come a Figlio di Dio e come a Colui contro il quale non osano dir parola. Perdute le anime che avevano in potere, che ci resterà a fare, dice Belial a Belzebù, dacchè non possiamo rimediare al male sofferto, se non che piangere sempre fra il dolore e la tristezza?

« Proprio null'altro che questo, risponde Belzebù; andiamo, andiamo, nel profondo abisso, dove non avremo mai pace ».

Povero Belzebù e povero Belial, sono proprio due amici molto melanconici! (1)

Ma Belzebù non è sempre così triste; egli sfoggia dei bei cavalli, ha dei sudditi fedeli, buona cucina, sala da pranzo spaziosa, accoglie da gentiluomo i forestieri. Il buon Raul ci sa dire, infatti, che, entrato in Inferno, tutti gli fecero festa. Allora allora tornati da una scorreria a cavallo, i capitani delle schiere infernali s'erano seduti a banchetto. Il trovero è salutato da chierici, vescovi e abati, che ci si presentano non certo come dannati, ma come buoni vassalli del gran re. Pilato e Belzebù, sommo signore, molto cortesemente lo invitano al banchetto, dopo avergli chiesto di dove venisse.

E Raul assistette al famoso pranzo, finchè, giunto al termine, Belzebù fece portare al trovero il gran libro dei peccati. Egli lesse e recitò in rima i peccati dei menestrelli, ivi registrati; poi, come un gran signore, gli fece anch'egli il suo dono: naturalmente non poteva dare che

(1) Nel *Gen des Trois Roys* (J. Myst. II), i due indivisibili compagni escono d'Inferno per far che Erode si uccida, e trarne l'anima seco. È poi curioso il modo, in cui Belzebù lo consiglia al mal passo: « Erode, bada a me, che son demonio; già tu ti rendesti a noi, già a casa nostra sei aspettato: chè tardi? ucciditi, via, mostra ardire, eccoti un coltello, hai bisogno di aiuto? ci son qui io » (J. Myst. II, p. 135). Il povero Erode vuol mostrar coraggio e si uccide.

ciò ch' egli aveva, mise in mano al giullare 40 soldi di *diavolerie*, buoni a nient'altro, soggiunge maliziosamente il poeta, che a comperare delle pietre false.

E quando Raul partì, tutti partecipando della gentilezza regale, gli fecero molta festa.

Riassumendo brevemente, dallo studio dello Schröder, (cap. VI) e da quello fatto da noi intorno alle opere ricordate, il diavolo apparisce come lo spirito del male in lotta eterna collo spirito del bene, il nemico della virtù e dell' uomo, lo spietato seduttore che non si allontana giammai dagli infelici che egli perseguita, se non quando l'aiuto del Cielo viene a spaventarlo e a metterlo in rotta. Alcune volte goffo, ridicolo; altre invece terribile e potente per forza non solo materiale, ma ancora per vigoria di spirito e audace talento, non teme la lotta neppure coi ministri di Dio. Suo scopo congiurare a danno dell' uomo in dispetto del Cielo; suo gaudio supremo trarre seco all' Inferno le anime che egli riuscì ad ingannare.

Si trasforma in tutti i modi, per riuscir nei suoi intenti; si offre sempre sotto l'aspetto di traditore. La fede nuova, che si presenta con un carattere affatto nuovo, quello di proclamare solo sè stessa la *vera*, travolge fra i demoni le antiche divinità pagane, precisamente come condanna quale opera satanica tutte le religioni a lei anteriori, tolta quella da cui trae le sue origini.

Odiato il diavolo e temuto, è dipinto coi colori più foschi e più neri; si impreca alla sua malizia, si maledice. Ma, d'altra parte, la viltà umana trova, purtroppo, in questa fede il fulcro più potente e sicuro, l' àncora della sua salvezza, il riparo dietro cui si nasconde. L' uomo non è conscio ancora dei suoi doveri: agitato angosciosamente fra l'istinto delle più brutali passioni e l' idea di una pena

eterna e terribile, talvolta si asterrà dal male per la paura, tal'altra cederà agli stimoli dell'appetito; li dirà allora tentazioni di uno spirito invisibile, suo eterno nemico: codardo, se vogliamo, in un caso e nell'altro.

Ma, come tra i filosofi di questa età, alcuni crederanno alla vita futura solo per la fede, compreso lo stesso Duns Scoto; così tra i nostri poeti, alcuni, meno inceppati dalle tradizioni scolastiche, crederanno al demonio e al suo regno, come una bella fantasia crede ai suoi sogni: il buon Raul (per non voler qui ricordare che lui) si dipingerà appunto come un *Sogno*, ciò che gli altri si rappresentano come una triste realtà.

Ma gli spiriti forti e indipendenti sono rarissimi; la gran massa ha fede e timore, e la maggior parte degli scrittori riproduce appunto questo sentimento generale del popolo.

(Estr. dagli Atti del Tomo VII, Ser. VI del R. Istituto veneto
di scienze, lettere ed arti)

Venezia, 1889 Tip. Antonelli

FEDE E SUPERSTIZIONE

NELL'ANTICA POESIA FRANCESE

SAGGIO

DI GIUSEPPE SCHIAVO

Il sig. Schröder, due anni or sono, pubblicava uno studio sopra la *Fede* e la *Superstizione* nelle poesie antico-francesi, che, per quanto voglia dirsi incompleto, presenta pur sempre il vantaggio di dare come una specie di prontuario intorno a questo soggetto (1), così importante a chi indaghi l'intimo spirito di una età bizzarra, e alla nostra tanto strettamente connessa, com' è il Medio-evo.

Nella *Romania* (2) furono notati i principali difetti di questo lavoro, e fu osservato che l'autore aveva trascurata una fonte interessantissima, i *Fabliaux*.

Dai Fabliaux appunto io cercai di trarre un nuovo contributo a quest'ordine d'indagini, per compiere la lacuna avvertita nella Memoria dello studioso tedesco.

Ma ben presto mi accorsi che c'è un'altra fonte, più importante non solo dei Fabliaux, ma forse anche

(1) R. Schröder, *Glaube und Aberglaube in den altfranzösischen Dichtungen* — Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des Mittelalters. Erlangen, Deichert, 1886.

(2) XV, p. 480.

degli stessi poemi epici e cavallereschi, pel materiale ricchissimo che può offrire alle nostre ricerche, i *Contes Dévots*, i *Dits* e tutte quelle altre opere di genere affatto popolare, che stanno a parlarci delle idee religiose e superstiziose della Francia medievale; opere che, per quanto possano trarre l'origine loro dalle vecchie raccolte di santi e di sante, redatte in latino, non per questo riflettono meno il carattere di chi le ha scritte, e quindi anche, in gran parte, le idee del tempo, in cui furono composte (1).

Ecco le fonti, delle quali mi sono servito.

1. L.A. — Legrand d'Aussy, *Fabliaux ou Contes*. Paris, 1779, volumi 4.
2. B.M. — Barbazan-Méon, *Fabliaux et Contes*. Paris, 1808, vol. 4.
3. M. — Méon, *Nouveau Recueil de Fabliaux et Contes*. Paris, 1823, vol. 2.
4. J.J.T. — A. Jubinal, *Jongleurs et Trouvères*. Paris, 1835, vol. 1.
5. J. Mys. — A. Jubinal, *Mystères inédits du XV siècle*. Paris, 1837, vol. 2.
6. J.C.D. — A. Jubinal, *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux*. Paris, 1842, vol. 2.
7. O.C.R. — A. Jubinal, *Oeuvres complètes de Rutebeuf*. Paris, 1874, vol. 3 (2).

(1) Non si può dire che lo Schröder abbia trascurato interamente questa fonte, ma è pur vero che non la consultò con tutta la diligenza necessaria; mentre infatti sottopose ad esame qualche vita speciale di santi, ne lasciò la maggior parte, e delle raccolte studiate da me, non mostra di considerare che il *Nouv. Rec. de Contes* etc. publ. p. A. Jub., e solo per attingere al *Dit de Flourence de Romme*. Cfr. Schröder, op. cit., pp. 2-6.

(2) Non ho potuto adoperare per le opere di Rutebeuf la più recente ediz. del Kressner (Wolfenbüttel, 1885).

8. R.G.F. — *Recueil Général et complet des Fabliaux*; 6 volumi, l'ultimo non pubblicato ancora, il 1.° a cura di Anatole de Montaiglon; Paris, 1872 — gli altri a cura di Anatole de Montaiglon e di Gaston Raynaud, successivamente negli anni 1877, 1878, 1880, 1883.

Non intendo così di avere consultate proprio tutte le fonti possibili, come, d'altra parte, dichiaro che il mio lavoro non è che un modesto contributo di ricerche nuove all'ampio tema, il quale non si potrebbe così presto esaurire.

Aggiungo pure, che limitandomi appunto a dare nulla più che un quadro bene ordinato di ciò che le fonti consultate offrono in riguardo al tema, non intesi di illustrare comparativamente le narrazioni, le imagini, i concetti insieme raccolti.

Ciò premesso, offro, come saggio, uno dei nove capitoli in cui ho diviso il lavoro, che spero di poter quanto prima pubblicare per intero: è il capitolo, che si riferisce alla credenza nel Diavolo.

Obbligo di giustizia e dovere di riconoscenza mi impongono di ringraziare affettuosamente l'ottimo maestro mio, il prof. **Vincenzo Crescini**, per la premura vivissima, con cui volle aiutarmi, per i consigli, di cui mi fu largo e cortese sempre.

IL DIAVOLO

§ 1.° Non meravigliamoci se i Fabliaux, che ci dicono così poco di Dio e dei santi, qui ci danno invece buon materiale; e tanto meno meravigliamoci poi se le azioni che, nei Fabliaux, si riportano al diavolo, sono spesso sciocche o ridicole. La fede in questi esseri maligni doveva naturalmente non arrestarsi ai grandi avvenimenti, alle grandi sventure, a tutto quanto affligge seriamente l' uomo, ma, estendendosi a tutti i casi e a tutte le circostanze, doveva vedere, anche in ciò che per sè è futile e di poco conto, il dito non più di Dio, ma dei demoni.

I Fabliaux, più che i racconti sacri, ci danno questo aspetto tutto speciale, sotto cui il diavolo si presentava alle menti del popolo. Ciò è, d' altra parte, naturalissimo: i racconti, per quanto rozzi possano essere, formano pur sempre un genere letterario serio ed austero; parlando del demonio, ne trattano quindi come del nemico giurato di Dio e del bene; – i favolelli invece gettano spesso il consueto riso schernitore e leggero anche su questa fede ingenua del popolo, e più che il diavolo, mi si passi la parola, ci offrono il diavoletto, una specie di *salvanello*, un buffone che non tenta o non tormenta sempre l' uomo, ma che si prende un gusto matto a crucciarlo, a spaventarlo, a interporsi continuamente nelle faccende di lui, per mandarle a male, spesse volte con qualche tiro veramente comico.

A voiz haie, à voiz hidouse,
A voiz orrible et tenebrouse :
Ve ti Suessio, peribis ut Sodoma.
P. 328, vv. 1781-88.

Più sotto si dice che questa voce si faceva udire a una lega e mezzo di distanza, e che ne fu rotta perfino la vecchia campana del campanile, quella che suonava solamente al fuoco o a stormo !

La viez cloche de no clochier,
Qui ne se daigne nés lochier
Se n' est por fu ou par mellée,
Brisée fu et esfellée.
P. 329, vv. 1811-14.

Del resto, come si vede, neppure questi due passi ci descrivono il diavolo quale generalmente apparisce nel Medio-evo, caudato, cornuto, nero, e così via ; gli altri luoghi, già scorsi da noi, ci daranno il diavolo trasformato ora in uomo, sotto l'aspetto o di un mercante *(De l'Enfant qui sauva sa Mère)*, o di un gran signore *(du Povre Chevalier; — de l'Ermite qui le Deables conchia du coc* etc.), o di un frate *(du Soucretain et de la Fame au Chevalier)*; ora invece in una statua *(de celui qui espousa l'Ymage* etc.); altra volta in orso, in leopardo, in leone *(De l'Ermite qui s' enivra)* ; perfino in un santo *(de celui qui se tua* etc). Arriva anche al punto di cangiarsi in donna e di impicciolirsi come un bambino *(du Chevalier qui devint hermite* ([1]).

(1) Trovasi anche ricordo di quei demoni speciali che si dicevano *incubi*. Già nel romanzo di Merlino si narra la lunga storia della nascita di lui dal diavolo che appare appunto come *incubo* alla infelice sua madre ; così appunto nelle opere nostre trovasi che in Inghilterra gli *incubi* generarono dalle figlie del re di Grecia, portate fin là da una procella, i primi giganti che abitarono l' isola. Difatti :

Di solito egli appare adunque sotto forma umana, nelle opere da noi consultate; la ragione è chiara: egli spera di riuscir meglio così nelle sue imprese.

Ci resterebbe a vedere come la fantasia dei nostri poeti ci rappresenti il diavolo non più sulla terra, ma nel regno suo proprio; non più ora timido, ora ardito tentatore di anime, ma loro signore e loro tormento; studio che, per quanto possa star meglio dopo aver parlato dell' Inferno e delle sue pene, qui aggiungiamo subito, per dare un quadro completo delle nostre ricerche sopra il soggetto preso a trattare.

§ 12.° Nell' Inferno i demoni ci appariscono o come tanti carnefici ([1]), o come cuochi molto abili ([2]): nel Sogno di Raul, inoltre, come bravi uomini d' arme che saltano a cavallo per correre in caccia d' anime sulla terra. Ma in nessun luogo ci si descrive, neppur di sfuggita, un diavolo; solo l' arcivescovo di Lincoln nella sua *Peine d'Enfer*

Quant char et sanc reperneient
Grosses et grasses deveneient,
La chalure de nature
Les somount à desmesure
Par desir de lecherie,
D' avoir humaine cumpainie;
De ceo sunt mult sovent tempté:
Ceo aperceurent le malfée
Qui sunt apellez incubi.
Ceo sunt esperitz, jeo vous di,
Que tiel poer lor avoient
Humaine forme pernoient.

Des graunz Jainz qui primes conquistrent Bretaigne. J.C.D. II, p. 366, vv. 405-13.

(1) Vedi specialmente J.C.D. II *De la Peine d'Enfer;* B.M., I, *S. Léocade,* a pag. 82.

(2) Vedi specialmente: *Le Songe d'Enfer* di Raul, *J. Myst.* II, pp. 384-403; *le Salut d'Enfer,* J.J.T., pp. 43-5.

ci avverte, che essi sono tutti neri, il frate di S. Médard che hanno dei grandi bastoni di ferro; gli altri non ci dicono nulla, affatto nulla.

Ora tuttavia resta a studiare un punto importante. Che una certa gerarchia fra loro esista, non è dubbio nessuno. Non nel senso che vorrebbe lo Schröder, il quale dichiara di non sapere se ci sia come una specie di divisione in ordini, in classi diverse [1], ma nel senso che ci sono i capi e i gregari; e fra i capi stessi una differenza evidente, sebbene non sempre osservata a rigore.

Già abbiamo veduto quali nomi di demoni occorrano nelle opere nostre. Or bene, tutti questi, tolti i pochi che si veggono inventati per indicare un diavolo qualunque, come Maufferas, Risouart, debbono essere appunto quelli di tanti principi infernali.

Molti di questi sono nomi di divinità pagane e maomettane, che passeranno quindi naturalmente a qualificare altrettante divinità infernali; poi non ci restano che Lucifer, Sathan, Belzébub, che meritano speciali osservazioni, come, per una certa ragione, anche Belias (Belial).

Lucifero non ci si presenta così spesso come si crederebbe: *mestres Luciffer* comparisce nel *Fabliau de S. Pierre et du Joungleur* (R.G.F. V) come un bravo uomo di casa, capo-cuochi valente e cacciatore d'anime che esce coi sudditi alle imprese. Non ha nulla di terribile, nè di grandioso, anzi non ha neppure vera natura diabolica. Perdona al giullare il grave fallo di aver lasciato fuggire tutte le anime dannate in sua custodia, si acqueta e fa acquetare gli altri demoni che vorrebbero batterlo; gli apre le porte d'Inferno, dandogli modo così di salire al Cielo.

Egli è ricordato ancora nel *Salut d'Enfer*, ma in mezzo

(1) Schröder, op. cit., p. 74.

gli altri principi, senza una speciale distinzione. Invece è notevole trovarlo nominato nei *Misteri di Nostro Signore*, ma senza che prenda mai parte all'azione, anzi senza che si vegga mai. È menzionato solo dai demoni che parlano fra sè di lui.

Nelle opere nostre è *Belzebù* che domina sopra tutti gli altri come principe infernale. Egli è ricordato anche più spesso di Satana, che anzi, come re, non apparisce che nei Misteri, mentre nelle altre descrizioni dell'Inferno non è neppur nominato. Ormai il suo potere finì; altri demoni si sono sovrapposti. Non ultima ragione di questo oblio, in cui Satana fu lasciato, deve esser stata la tradizione, secondo il Vangelo apocrifo di Nicodemo, per cui *Inferus*, il Belzebù dei nostri *Misteri*, lo avrebbe cacciato di seggio, proprio quando Cristo scendeva a trionfar dell'Inferno, e dava in mano e in custodia ad *Inferus* il vecchio volpone.

È tanto vero che Satana venne, man mano, a significare il diavolo in genere, che possiamo darne la prova più certa. In un luogo i demoni si chiamano appunto *satanassi*:

Mult vaut miex Pleure-Chante que ne fait Chante-Pleure,
Cil qui s' envoise et chante et en pechié demeure,
Cil plorra en enfer, jà n' iert qui le sequere,
Entre les Sathanas qui sont noirs comme meure.

O.C.R., III, *La Chante-Pleure*,
pp. 91-2, vv. 5-8.

Così pertanto, il mistero della Passione di Nostro Signore (J. Myst. II), uniformandosi, per gran tratto, alla redazione del Vangelo apocrifo di Nicodemo, fa che Gesù sottometta Satana a Belzebù, che tuttavia non ha tolto violentemente l'impero prima della venuta del Salvatore.

Quale poi ci è dato in questo mistero, Belzebù apparisce con carattere piuttosto umano che diabolico. Aiuta

Satana a resistere, ma davanti a Gesù, non solo ne riconosce l'alto potere, ma rimprovera a Satana di averlo fatto morire.

E mite, e direi rassegnato, ci si presenta ancora nel mistero della Risurrezione (J. Myst. II), dove non mostra d'essere soggetto a Satana, ma a Lucifero, nominato di volo, come il re supremo. Egli si trova coll'amico Belial; udendo le profezie di Noè, si accorge che ormai il dominio loro cessava, se ne rammarica altamente, chiama Iddio crudele, dal momento che voleva accogliere negli scanni che un giorno appartenevano a loro, l'uomo, nato dal fango (1).

Venuto Gesù, il demone si rammarica di dovergli ce-

(1) Questo dolore di Belzebù pel torto che vedeva fatto a sè e a tutti i demoni, si ripete altrove: nella *Passione* (J. Myst. II, pp. 292 sgg.) e nella *Natività di N. S.* (J. Myst. II). Ma non è egli solo che si lamenti; anzi le espressioni di dolore più forti si hanno per bocca di Belial, tanto nella *Natività* (pp. 24-26) quanto nella *Resurrezione*, al punto che si possono ritenere questi due ultimi luoghi come identici.

Riportiamo le parole di Belial nella *Resurrezione.*

« Belgibus, moult m' esnouiroit
Se sy orde chose séoit
Sur les cièges célestiens
Comme ly homs est terriens
Qui est fait de limon de boe.
. . . .
Chascun de nous plus cler estoit
IX fois que ly solaux n' estoit
Et Luxcifer nostre bon mestre
IX foys de nous estoit son estre ».

p. 355, vv. 1 sgg.

I concetti che Belial esprime somigliano non poco a quelli del Pluto del Tasso, quando parla ai tartarei Numi (C. IV, *Gerus. Lib.*, st. 9-10); in certi punti fino le parole si corrispondono. Di fatti quanto si avvicina a quel *homs terrien qui est fait de limon de boe*, il verso tassesco *L'uom vile e di vil fango in terra nato !*

dere, come a Figlio di Dio e come a Colui contro il quale non osano dir parola. Perdute le anime che avevano in potere, che ci resterà a fare, dice Belial a Belzebù, dacchè non possiamo rimediare al male sofferto, se non che piangere sempre fra il dolore e la tristezza?

« Proprio null'altro che questo, risponde Belzebù; andiamo, andiamo, nel profondo abisso, dove non avremo mai pace ».

Povero Belzebù e povero Belial, sono proprio due amici molto melanconici! (1)

Ma Belzebù non è sempre così triste; egli sfoggia dei bei cavalli, ha dei sudditi fedeli, buona cucina, sala da pranzo spaziosa, accoglie da gentiluomo i forestieri. Il buon Raul ci sa dire, infatti, che, entrato in Inferno, tutti gli fecero festa. Allora allora tornati da una scorreria a cavallo, i capitani delle schiere infernali s'erano seduti a banchetto. Il trovero è salutato da chierici, vescovi e abati, che ci si presentano non certo come dannati, ma come buoni vassalli del gran re. Pilato e Belzebù, sommo signore, molto cortesemente lo invitano al banchetto, dopo avergli chiesto di dove venisse.

E Raul assistette al famoso pranzo, finchè, giunto al termine, Belzebù fece portare al trovero il gran libro dei peccati. Egli lesse e recitò in rima i peccati dei menestrelli, ivi registrati; poi, come un gran signore, gli fece anch'egli il suo dono: naturalmente non poteva dare che

(1) Nel *Gen des Trois Roys* (J. Myst. II), i due indivisibili compagni escono d'Inferno per far che Erode si uccida, e trarne l'anima seco. È poi curioso il modo, in cui Belzebù lo consiglia al mal passo: « Erode, bada a me, che son demonio; già tu ti rendesti a noi, già a casa nostra sei aspettato: chè tardi? ucciditi, via, mostra ardire, eccoti un coltello, hai bisogno di aiuto? ci son qui io » (J. Myst. II, p. 135). Il povero Erode vuol mostrar coraggio e si uccide.

ciò ch' egli aveva, mise in mano al giullare 40 soldi di *diavolerie*, buoni a nient' altro, soggiunge maliziosamente il poeta, che a comperare delle pietre false.

E quando Raul partì, tutti partecipando della gentilezza regale, gli fecero molta festa.

Riassumendo brevemente, dallo studio dello Schröder, (cap. VI) e da quello fatto da noi intorno alle opere ricordate, il diavolo apparisce come lo spirito del male in lotta eterna collo spirito del bene, il nemico della virtù e dell' uomo, lo spietato seduttore che non si allontana giammai dagli infelici che egli perseguita, se non quando l'aiuto del Cielo viene a spaventarlo e a metterlo in rotta. Alcune volte goffo, ridicolo; altre invece terribile e potente per forza non solo materiale, ma ancora per vigoria di spirito e audace talento, non teme la lotta neppure coi ministri di Dio. Suo scopo congiurare a danno dell' uomo in dispetto del Cielo; suo gaudio supremo trarre seco all' Inferno le anime che egli riuscì ad ingannare.

Si trasforma in tutti i modi, per riuscir nei suoi intenti; si offre sempre sotto l' aspetto di traditore. La fede nuova, che si presenta con un carattere affatto nuovo, quello di proclamare solo sè stessa la *vera*, travolge fra i demoni le antiche divinità pagane, precisamente come condanna quale opera satanica tutte le religioni a lei anteriori, tolta quella da cui trae le sue origini.

Odiato il diavolo e temuto, è dipinto coi colori più foschi e più neri; si impreca alla sua malizia, si maledice. Ma, d'altra parte, la viltà umana trova, purtroppo, in questa fede il fulcro più potente e sicuro, l' àncora della sua salvezza, il riparo dietro cui si nasconde. L' uomo non è conscio ancora dei suoi doveri: agitato angosciosamente fra l' istinto delle più brutali passioni e l' idea di una pena

eterna e terribile, talvolta si asterrà dal male per la paura, tal' altra cederà agli stimoli dell' appetito; li dirà allora tentazioni di uno spirito invisibile, suo eterno nemico: codardo, se vogliamo, in un caso e nell' altro.

Ma, come tra i filosofi di questa età, alcuni crederanno alla vita futura solo per la fede, compreso lo stesso Duns Scoto; così tra i nostri poeti, alcuni, meno inceppati dalle tradizioni scolastiche, crederanno al demonio e al suo regno, come una bella fantasia crede ai suoi sogni: il buon Raul (per non voler qui ricordare che lui) si dipingerà appunto come un *Sogno*, ciò che gli altri si rappresentano come una triste realtà.

Ma gli spiriti forti e indipendenti sono rarissimi; la gran massa ha fede e timore, e la maggior parte degli scrittori riproduce appunto questo sentimento generale del popolo.

(Estr. dagli Atti del Tomo VII, Ser. VI del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti)

Venezia, 1889 — Tip. Antonelli